

Arcoiristrekk



Trekk urbano notturno

luglio 2018

INDICE GENERALE

Introduzione al Trekking urbano.....	5
Approfondimento: Villa Torlonia.....	5
La Storia di Elsa Morante.....	7
Lettura: La Storia.....	8
Se questo è un uomo di Primo Levi.....	13
Lettura: Se questo è un uomo.....	13
Approfondimento: Le leggi razziali.....	15
Lettura: In aiuto degli ebrei italiani.....	16
Giulio Cesare di Antonello Venditti.....	17
Interpretazione: Giulio Cesare.....	17
Approfondimento: Franco Evangelista.....	18
I neofascisti.....	19
Lettura: Izzo, Guido, Esposito: il mito della violenza	19
In memoria di Vittorio Manasse ed Ester Caviglia (pietre 1).....	21
Carlo Avolio (targa 1).....	21
Adriana Finzi, Fortunata Coen in Finzi, Carlo Finzi, Luciana Finzi, Enrico Finzi (pietre 2).....	22
Firat Hrant Dink (targa 2).....	23
Approfondimento: Villa Massimo.....	23
Lettura: A noi Schettino a voi Auschwitz.....	25
Lettura: L'Italia, il Paese dei debiti. Gli scrocconi di Roma.....	26
Perla Emma Caviglia, Italia, Leo e Rosa Zarfati (pietre 4).....	27
Approfondimento: Vittorio Zarfati.....	28
Valrigo Mariani (pietre 3).....	29
Approfondimento: Deportati il 4 gennaio 1944.....	29
Raoul Vivanti (pietre 5).....	31
Lettura: Piazza Bologna e gli ebrei libici.....	32
Eugenio Colorni (targa 3).....	33
In ricordo di Clementina Sacerdote (pietre 6).....	34
Approfondimento: Finanziere Scelto Salvatore Corrias	35
Approfondimento: Monumento ai Caduti delle Fiamme Gialle.....	36
Vito Ascoli, Adriana Terracina e Ida Trevi (pietre 7).....	37
Approfondimento: I Palazzi Federici.....	38

Notte di inciampi

[Interpretazione: Una giornata particolare.....39](#)

[Lettura : 16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma.....40](#)

[Lettura: Dai fantasmi del '44 riemerge il “Treno degli italiani”42](#)

*Questo libretto è stato redatto in occasione del trekking di luglio 2018
I brani di approfondimento sono tratti da wikipedia o da fonti citate in calce.*

Notte di inciampi

SI PARTE A VILLA TORLONIA DALLA CASINA DELLE CIVETTE.

INTRODUZIONE AL TREKKING URBANO

Il trekking urbano nasce a Siena nel 2002. Si cammina in città e ci si guarda attorno alla scoperta di ciò che ci circonda e che spesso non notiamo. Il nostro trekk urbano si caratterizza per un'idea di fondo: **le città non sono solo strade, piazze, parchi e monumenti. Le città sono storie** che si sono intrecciate e che si continuano a intrecciare. Le vere pietre che costituiscono le città sono gli uomini e le donne che ci vivono e che ci hanno vissuto.

I trekk urbani che fatti in questi anni sono stati trekk di storie, di storie di persone, di monumenti, di avvenimenti. Il trekk notturno poi, permette di vedere e di sentire quello che di giorno ci può sfuggire.

Oggi faremo un trekk di storie dure, durissime. Storie che non dobbiamo e non possiamo dimenticare. Seguiremo un tracciato segnato da piccole pietre: pietre d'inciampo. Pietre che ci ricordano che il motto "Italiani brava gente", come spesso accade per i proverbi popolari, può diventare solo un'autoassoluzione generale priva di riscontri.

PIETRE D'INCIAMPO



Le Pietre d'inciampo (in tedesco Stolpersteine) sono una iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig per depositare, nel tessuto urbanistico e sociale delle città europee una memoria diffusa dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti. L'iniziativa, attuata in diversi paesi europei, consiste nell'incorporare, nel selciato stradale delle città, davanti alle ultime abitazioni delle vittime di deportazioni, dei blocchi in pietra ricoperti al di sopra con una piastra di ottone.

CI DIRIGIAMO VERSO IL CAMPO DA TORNEI.

APPROFONDIMENTO: VILLA TORLONIA.

La villa, dal XVII secolo fino a metà del XVIII, era di proprietà della famiglia Pamphilj che la utilizzò come tenuta agricola, similmente ad altre che si trovavano nella stessa zona. La famiglia Colonna acquistò la proprietà intorno al 1760, mantenendone la natura di terreno agricolo.

La costruzione della villa ebbe inizio nel 1806 su progetto dell'architetto Giuseppe Valadier per il banchiere Giovanni Raimondo Torlonia che aveva comprato la tenuta dai Colonna nel 1797 e venne terminata per il figlio Alessandro. Valadier trasformò due edifici preesistenti (...) in un Palazzo e nell'odierno Casino dei Principi, costruì le Scuderie (...). L'architetto risistemò il parco, creando viali simmetrici e perpendicolari (...). Contemporaneamente la villa venne abbellita con sculture d'arte classica comprate appositamente.

Nel 1832 Alessandro Torlonia, succeduto al defunto padre Giovanni, incaricò Giovan Battista Caretti di continuare i lavori sulla villa. (...)

Notte di inciampi

Collaborarono alla progettazione della villa Giuseppe Jappelli, che si occupò della sistemazione della parte meridionale e vi realizzò la Capanna Svizzera e la Serra Moresca, e Quintiliano Raimondi, che operò sul Teatro e sull'Aranciera, oggi Limonaia.

Il teatro

Nella zona sud, diversamente da quella settentrionale, caratterizzata da un gusto neoclassico, vennero creati laghetti, viali a serpentina e nuovi edifici: la Capanna Svizzera, la Serra, la Torre, la Grotta Moresca e il Campo da Tornei. Inoltre, nel 1842, Alessandro fece erigere due obelischi in memoria dei genitori.

Il successore, Giovanni, oltre a trasformare la Capanna Svizzera nell'attuale Casina delle Civette, fece edificare un nuovo muro di cinta, il Villino Medievale e il Villino Rosso.

Nel 1919 venne scoperto, nei sotterranei della Villa, un cimitero ebraico. Negli anni venti, Giovanni Torlonia Junior concesse la residenza ufficiale a Benito Mussolini, che pagava un affitto annuale simbolico di una lira (...). Mussolini e il principe Torlonia costruirono un rifugio contro i bombardamenti nelle catacombe ebraiche (...).

Nel periodo successivo alla guerra, la villa venne abbandonata attraversando un periodo di decadenza, fino a quando, nel 1978, venne acquistata dal Comune di Roma e trasformata in parco pubblico.

La Casina delle Civette

L'attuale Casina delle Civette sorge dove si trovava una volta la Capanna Svizzera che, voluta da Alessandro Torlonia, fu costruita nel 1840 da Giuseppe Jappelli, riparata rispetto al Palazzo principale da una piccola collina artificiale. La Casina odierna conserva solo l'impianto murario a forma di "L", la copertura e il gusto rustico dell'insieme che si presentava, una volta, come l'imitazione di un rifugio alpino.

Su indicazione di Giovanni Torlonia il Giovane, dal 1908, la Capanna inizia ad essere trasformata, per opera dall'architetto Enrico Gennari, in un "Villaggio Medioevale" caratterizzato da porticati, torrette e loggette, decorato da maioliche e vetrate.

Nel 1914 viene installata una vetrata, disegnata da Duilio Cambellotti, raffigurante due civette e dei tralci d'edera. Grazie ad essa ed alla presenza ricorrente di quest'uccello nelle decorazioni, ispirate dall'amore per l'esoterismo di Giovanni, la casina inizia ad essere chiamata Villino delle Civette.

Nel 1917 vengono aggiunte delle nuove strutture in stile Liberty da Vincenzo Fasolo, che cura il lato meridionale dell'edificio.

All'interno la Casina, disposta su due piani, è riccamente decorata da stucchi, maioliche, mosaici, pitture, sculture e ferri battuti. Tra tutte spiccano le numerose vetrate che caratterizzano l'intera costruzione.

Notte di inciampi

Il degrado della Villa inizia nel 1944 quando viene occupata da parte delle truppe alleate che vi resteranno fino al 1947.

La Casina (...) subisce, oltre a vari furti ed atti di vandalismo, un incendio nel 1991. Dal 1992 al 1997 la Casina delle Civette è stata tuttavia sottoposta a un lungo restauro (...).

Casino Nobile o Casino Principale

Il Casino Nobile è un esempio di architettura neoclassica, con colonne e paraste marmoree di ordine gigante. I portici laterali ed il pronao palladiano sono opera di Giovan Battista Caretti: a lui si devono pure i partiti decorativi di stile gotico e pompeiani di numerosi ambienti interni. Il frontone in terracotta, raffigurante il trionfo di Bacco, è di un allievo del Canova, Rinaldo Rinaldi.

Una volta acquistata la Vigna Colonna nel 1797, Giovanni Torlonia affida a Giuseppe Valadier il compito di ristrutturare il palazzo.

L'architetto, tra il 1802 ed il 1806, ristruttura e amplia l'edificio, detto anche "Casino nobile".(...)

Domenico Del Frate esegue dei dipinti e Antonio Canova dei bassorilievi in gesso, alcuni dei quali sono esposti nella stanza a "Bercerau".

Dopo la morte di Giovanni, l'incarico di migliorare il Casino passa al figlio Alessandro (nel 1832) che, per migliorare l'impatto visivo del palazzo fa aggiungere un pronao con loggia all'ingresso e affida a Francesco Podesti la decorazione ad affresco della Sala di Bacco; il Podesti dipinge così il Mito di Bacco, le Quattro stagioni e i Tre continenti.

Il piano terra ed il piano nobile servivano per ospitare i nobili nei ricevimenti, da cui il nome di "Casino nobile", mentre seminterrato e secondo piano erano lasciati alla servitù.

Dal seminterrato si accede anche a un bunker fatto costruire da Benito Mussolini e a una sala ipogea in stile simil-"tomba etrusca".

Campo da tornei

Il campo da tornei si trova tra il Teatro e la Serra Moresca, progettato da Jappelli sul modello medievale, cristiano e in stile richiamante Ludovico Ariosto. Le gradinate per gli spettatori sono in peperino. (...) Da foto d'epoca si evince che sul lato orientale doveva trovarsi una tenda in ferro e rame sorretta da figure in ghisa, e là la principessa Torlonia si poneva con la sua corte. Invece la tenda del principe era posta sulla sommità del colle ed era decorata da uno stemma in rame ed un altro in metallo. Oggi le tende dei principi sono scomparse, come le figure in ghisa, ma esistevano ancora all'epoca di Benito Mussolini, come testimoniano alcune foto che lo ritraggono in loco mentre gioca a tennis.

LA STORIA DI ELSA MORANTE

La Storia è un romanzo storico del 1974 scritto da Elsa Morante. Considerata come una delle sue opere più conosciute, ma allo stesso tempo anche criticate e discusse, l'autrice impiegò almeno tre anni per comporla e volle che fosse data alle stampe direttamente in

Notte di inciampi

edizione tascabile, in brossura e a basso costo. Ambientato nella Roma della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra, come romanzo corale è pretesto per un affresco sugli eventi bellici visti con gli occhi dei protagonisti e della popolazione ferita. (...)

Nel brano che segue Ida (la mamma) e Usepe (il figlio) si trovano casualmente ad assistere, alla stazione ferroviaria Tiburtina, alla partenza di un convoglio ferroviario che conduce al campo di concentramento di Auschwitz gli ebrei del ghetto di Roma, arrestati durante il rastrellamento del 16 ottobre 1943. In tale circostanza Ida assiste alla disperazione di una madre di famiglia, tale Costanza Calò, scampata all'arresto, che si precipita in stazione chiedendo ed ottenendo di salire sul treno assieme al marito e ai cinque figli, con i quali verrà mandata a morte nelle camere a gas all'arrivo al campo di concentramento di Auschwitz.

LETTURA: LA STORIA

La Stazione, dopo i bombardamenti, era stata prontamente restituita al traffico; ma la sua bassa facciata rettangolare, di colore giallastro, si mostrava tuttora bruciacchiata e annerita dal fumo delle esplosioni.

Trattandosi di una stazione secondaria di periferia, non c'era mai molta folla, specie il lunedì; però oggi il movimento vi pareva più scarso del solito. In questi tempi di guerra, e in particolare dopo l'occupazione tedesca, spesso vi si caricavano o scaricavano delle truppe.

Ma oggi non vi si notavano militari, e solo pochi borghesi vi si aggiravano senza fretta. In quella tarda mattina di lunedì, l'edificio aveva un'aria abbandonata e provvisoria.

Ma Usepe lo riguardava lo stesso come un monumento, forse anche in una vaga reminiscenza dei giorni che c'era venuto insieme a Ninnuzzo per divertirsi con lo spettacolo dei treni. (...)

E Ida, frattanto, s'era quasi dimenticata di averlo in braccio, tesa unicamente a non perdere di vista la figura isolata della signora Di Segni, che la tirava a sé come una fata morgana. La vide dirigersi all'ingresso dei passeggeri, e poi tornare indietro, nella sua solitudine grande e furiosa d'intoccabile, che non aspetta aiuto da nessuno. Senza più correre, arrancando in fretta sulle sue scarpacce estive dalla enorme suola ortopedica, si avviava adesso di qua dalla facciata della stazione, lungo il percorso laterale esterno, e girava a sinistra, in direzione dello scalo, verso il cancello di servizio per le merci. Ida attraversò lo slargo, e prese la stessa direzione.

Il cancello era aperto: non c'era nessuno di guardia all'esterno, e nemmeno dal casotto della polizia, subito di là dal cancello, nessuno la richiamò. A forse una diecina di passi dall'entrata, si incominciò a udire a qualche distanza un orrendo brusio, che non si capiva, in quel momento, da dove precisamente venisse. Quella zona della stazione appariva, attualmente, deserta e oziosa. Non c'era movimento di treni, né traffico di merci; e le sole presenze che si scorgessero erano, di là dal limite dello scalo, distanti entro la zona della

Notte di inciampi

ferrovia principale, due o tre inservienti del personale ordinario, dall'apparenza tranquilla.

Verso la carreggiata obliqua di accesso ai binari, il suono aumentò il volume. Non era, come Ida s'era già indotta a credere, il grido degli animali ammucchiati nei trasporti, che a volte s'udiva echeggiare in questa zona. Era un vocio di folla umana, proveniente, pareva, dal fondo delle rampe, e Ida andò dietro a quel segnale, per quanto nessun assembramento di folla fosse visibile fra le rotaie di smistamento di manovra che s'incrociavano sulla massicciata intorno a lei. Nel suo tragitto, che a lei parve chilometrico e sudato come una marcia nel deserto (in realtà erano forse una trentina di passi), essa non incontrò nessuno, salvo un macchinista solitario che mangiava da un cartoccio, vicino a una locomotiva spenta, e non le disse nulla. Forse, anche i pochi sorveglianti erano andati a mangiare. Doveva essere mezzogiorno passato da poco.

L'invisibile vocio si andava avvicinando e cresceva, anche se, in qualche modo, suonava inaccessibile quasi venisse da un luogo isolato e contaminato. Richiamava insieme certi clamori degli asili, dei lazzaretti e dei reclusori: però tutti rimescolati alla rinfusa, come frantumi buttati dentro la stessa macchina. In fondo alla rampa, su un binario morto rettilineo, stazionava un treno che pareva, a Ida, di lunghezza sterminata. Il vocio veniva di là dentro.

Erano forse una ventina di vagoni bestiame, alcuni spalancati e vuoti, altri sprangati con lunghe barre di ferro ai portelli esterni. Secondo il modello comune di quei trasporti, i carri non avevano nessuna finestra, se non una minuscola apertura a grata posta in alto. A qualcuna di quelle grate, si scorgevano due mani aggrappate o un paio d'occhi fissi. In quel momento, non c'era nessuno di guardia al treno.

La signora Di Segni era là, che correva avanti e indietro sulla piattaforma scoperta, con le sue gambucce senza calze, corte e magre, di una bianchezza malaticcia, e il suo spolverino di mezza stagione sventolante dietro al corpo sformato. Correva sguaiatamente urlando lungo tutta la fila dei vagoni con una voce quasi oscena:

«Settimio! Settimio!... Graziella!.. Manuele!... Settimio! Settimio! Esterina!... Manuele!... Angelino!...»

Dall'interno del convoglio, qualche voce ignota la raggiunse per gridarle d'andar via: se no quelli, tornando fra poco, avrebbero preso lei pure: «Nooo! No, che nun me ne vado!», essa in risposta inveì minacciosa e inferocita, picchiando i pugni contro i carri, «qua c'è la mia famiglia! Chiamateli! Di Segni! Famiglia Di Segni! ... Settimio!», eruppe d'un tratto, accorrendo protesa verso uno dei vagoni e attaccandosi alla spranga del portello, nel tentativo impossibile di sforzarlo. Dietro la graticcia in alto, era comparsa una piccola testa di vecchio. Si vedevano i suoi occhiali tralucere fra il buio retrostante, sul suo naso macilento, e le sue mani minute aggrappate ai ferri.

«Settimio!! e gli altri?! sono qua con te?»

Notte di inciampi

«Vattene, Celeste», le disse il marito, «ti dico: vattene subito, che quelli stanno per tornare...» (...)

L'interno dei carri, scottati dal sole ancora estivo. rintronava sempre di quel vacio incessante. Nel suo disordine, s'accalcavano dei vagiti, degli alterchi, delle salmodie da processione, dei parlottii senza senso, delle voci senili che chiamavano la madre; delle altre che conversavano appartate, quasi cerimoniose, e delle altre che perfino ridacchiavano. E a tratti su tutto questo si levavano dei gridi sterili agghiaccianti; oppure altri, di una fisicità bestiale, esclamanti parole elementari come «bere!», «aria!»

Da uno dei vagoni esterni, sorpassando tutte le altre voci, una donna giovane rompeva a tratti in certe urla convulse e laceranti, tipiche delle doglie del parto. (...)

«È tutta la mattinata che sto a girà....» la signora Di Segni, protesa verso quel viso occhialuto alla graticciola, s'era messa a chiacchiere frettolosamente, in una specie di pettegolezzo febbrile, ma pure nella maniera familiare, e quasi corrente, di una sposa che rende conto del proprio tempo allo sposo.

Raccontava come stamattina verso le dieci, secondo il previsto, era tornata dalla Sabina con due fiaschi d'olio d'oliva che ci aveva rimediato.

E arrivando aveva trovato il quartiere deserto, le porte sbarrate, nessuno nelle case, nessuno nella via. Nessuno. E s'era informata: aveva chiesto qua, là, al caffettiere ariano, al giornalista ariano. E domanda qua, e domanda là. Pure il tempo deserto. «... e corri de qua, e corri de là, e da uno e da un arto... Stanno ar Colleggio Militare... a Termini... alla Tibburtina...»

«Vattene, Celeste». «No che non me ne vado!! Io pure so' giudia! Vojo montà pur'io su questo treno!!»

«Resciud, Celeste, in nome di Dio, vattene, prima che quelli tornino».

«Noooo! No! Settimio! E dove stanno gli altri? Manuele? Graziella? e er pupetto?... Perché nun se fanno vedé?» D'un tratto, come una pazza, ruppe di nuovo a urlare: «Angelino! Esterinaa! Manuele!! Graziella!!»

Nell'interno del vagone si avvertì un certo sommovimento. Arrampicatisi in qualche modo fino alla grata, s'intravidero, alle spalle del vecchio, una testolina irsuta, due occhi neri...

«Esterinaa! Esterinaaa! Graziella!! Apritemi! Nun ce sta gnisuno, qua? Io so' giudia! So' giudia! Devo partì pur'io! Aprite! Fascisti! FASCISTI!! aprite!» Gridava fascisti non nel senso di un'accusa o di un'insulto, ma proprio come una qualificazione interlocutoria naturale, al modo che si direbbe Signori Giurati o Ufficiali, per appellarsi agli Ordini e Competenze del caso. E si accaniva nel suo tentativo impossibile, di sforzare le sbarre di chiusura.

«Vada via! Signora! non resti qui! E' meglio per lei! Se ne vada subito!» Dai servizi centrali della Stazione, di là dallo scalo, degli uomini (facchini o impiegati) si agitavano a distanza verso di lei, sollecitandola coi gesti. Però non si avvicinavano al treno. Sembravano, anzi, evitarlo, come una stanza funebre o appestata.

Notte di inciampi

Della presenza di Ida, rimasta un poco indietro al limite della rampa, non s'interessava ancora nessuno; e lei pure s'era quasi smemorata di se stessa. Si sentiva invasa da una debolezza estrema; e per quanto, lì all'aperto sulla piattaforma, il calore non fosse eccessivo, s'era coperta di sudore come avesse la febbre a quaranta gradi. Però, si lasciava a questa debolezza del suo corpo come all'ultima dolcezza possibile, che la faceva smarrire in quella folla, mescolata con gli altri sudori.

Senti suonare delle campane; e le passò nella testa l'avviso che bisognava correre a concludere il giro della spesa giornaliera, forse le botteghe già chiudevano.

Poi senti dei colpi fondi e ritmati, che rimbombavano da qualche parte vicino a lei; e li credette, lì per lì, i soffi della macchina in movimento, immaginando che forse il treno si preparasse alla partenza. Però subitamente si rese conto che quei colpi l'avevano accompagnata per tutto il tempo ch'era stata qua sulla piattaforma, anche se lei non ci aveva badato prima; e che essi risuonavano vicinissimi a lei, proprio accosto al suo corpo.

Difatti, era il cuore di Usepe che batteva a quel modo.

Il bambino stava tranquillo, rannicchiato sul suo braccio, col fianco sinistro contro il suo petto; ma teneva la testa girata a guardare il treno. In realtà, non s'era più mosso da quella posizione fino dal primo istante. E nello sporgersi a scrutarlo, lei lo vide che seguiva a fissare il treno con la faccia immobile, la bocca semiaperta, e gli occhi spalancati in uno sguardo indescrivibile di orrore.

«Usepe...», lo chiamò a bassa voce.

Usepe si rigirò al suo richiamo, però gli rimaneva negli occhi lo stesso sguardo fisso, che, pure all'incontrarsi col suo, non la interrogava.

C'era, nell'orrore sterminato del suo sguardo, anche una paura, o piuttosto uno stupore attonito; ma era uno stupore che non domandava nessuna spiegazione.

«Andiamo via, Usepe! Andiamo via!»

Nel momento che essa si girava per affrettarsi via di là, sui gridi persistenti alle sue spalle si distinse una voce d'uomo che chiamava: «Signora, aspetti! Mi senta! Signora!».

Essa si voltò: era proprio a lei, che si dirigevano quei richiami. Da una delle piccole grate, che lasciava scorgere una povera testa calva con occhi intenti che parevano malati, una mano si sporse a gettarle un foglietto.

Nel chinarsi a raccattarlo, Ida si avvide che là, spersi per terra lungo i vagoni (dai quali già emanava un odore greve) c'erano, fra scorie e rifiuti, degli altri simili foglietti accartocciati; ma non ebbe la forza di fermarsi a raccoglierne. E nel correre via, si ripose in tasca, senza guardarlo, quel pezzetto di carta scritta, mentre lo sconosciuto dietro la grata seguiva a gridarle dietro dei grazie, e delle raccomandazioni indistinte.

In tutto, non erano passati più di dieci minuti dal suo ingresso allo Scalo. Stavolta, i poliziotti italiani di guardia al cancello le si fecero contro vivamente:

Notte di inciampi

«Che fa, lei, qui?! Via, presto, presto, se ne vada!» la solleccitarono con una urgenza irosa, che pareva intesa nel tempo stesso a redarguirla e a salvaguardarla da un pericolo.

Mentre essa usciva dal cancello con Usepe in collo, dalla strada arrivava un autofurgone brunastro, che si lasciava dietro, passando, un rumorio confuso, quasi un'eco sommessa di quell'altro coro del treno. Però il suo carico, chiuso nell'interno, era invisibile. Soli suoi occupanti visibili erano, nella cabina di guida, dei giovani militari in divisa di SS. Il loro aspetto era normale, inalterato come quello dei soliti camionisti del Comune che caricavano a questo transito dello Scalo i loro trasporti di carne. Le loro facce pulite, e rosa di salute, erano comuni e stolidi.

Ida si dimenticò del tutto che aveva da finire la spesa, non avvertendo altra fretta che quella di raggiungere la fermata dell'autobus.

Portata dal desiderio esclusivo di ritrovarsi dietro la sua tenda di sacchi, aveva ricacciato la stanchezza e preferì non rimettere a terra il bambino. Sentirselo in braccio vicino e stretto la consolava, come avesse un riparo e una protezione; ma per tutto il tragitto le mancò il coraggio di riguardarlo negli occhi.

Elsa Morante - La storia – La Biblioteca de La Repubblica - pagg. 228-233

SI PASSA ACCANTO AL TEATRO E PO A FIANCO DEL LAGHETTO (AHIMÈ ASCIUTTO!). RAGGIUNGIAMO L'OBELISCO. SI SUPERA SULLA DESTRA IL CASINO NOBILE E CI SI DIRIGE VERSO L'USCITA DI VIA NOMENTANA.

SI ESCE DA VILLA TORLONIA, SI ATTRAVERSA VIA NOMENTANA E SI ENTRA NELLA VILLA PAGANINI.

L'attuale piccolo parco pubblico, sistemato da Raffaele de Vico negli anni '30, è quanto resta dell'antica villa del potente cardinale Alberoni, che la acquistò nel 1721 e vi fece erigere un palazzo riccamente decorato al centro di un parco dall'assetto formale. Attualmente il palazzo è inglobato nella struttura di una moderna scuola. (...)

Cenni storici

Le origini della Villa sono legate al cardinale Mariano Pierbenedetti da Camerino che acquistò la Vigna nel 1585 per trasformarla in residenza di prestigio. (...) Nel 1722 la tenuta venne acquistata dal Cardinale Giulio Alberoni che intraprese importanti lavori (...). Il bene passò poi nelle mani di numerosi altri proprietari che trasformarono la Villa ed il parco secondo il gusto romantico ottocentesco con tracciati viari sinuosi e irregolari, un laghetto rustico e diverse fontane. Quando nel 1890 la proprietà venne acquistata dal Senatore Paganini, tutta la vasta campagna circostante il Casino Nobile, coltivata a vigna e canneto, era man mano scomparsa sotto la pressione della crescente espansione edilizia, ed il parco lottizzato e frazionato in numerosi villini. Nel 1934 il Comune di Roma acquistò il complesso per destinarlo ad uso pubblico adibendo il Casino Nobile a sede scolastica ed affidò la sistemazione del parco a Raffele De Vico, architetto

Notte di inciampi

del Servizio Giardini. La Villa fu aperta al pubblico il 21 aprile del 1934 alla presenza di Benito Mussolini. Nel 1938, sul lato di via Nomentana, venne collocato il monumento ai caduti nella I Guerra Mondiale del quartiere Nomentano, opera di Arnaldo Zocchi (1862-1940). (...)

Sovrintendenza Capitolina BB.CC.

SE QUESTO È UN UOMO DI PRIMO LEVI

Se questo è un uomo è un'opera memorialistica di Primo Levi scritta tra il dicembre 1945 ed il gennaio 1947. Rappresenta la coinvolgente ma meditata testimonianza di quanto vissuto dall'autore nel campo di concentramento di Monowitz. Levi sopravvisse infatti alla deportazione nel campo di Monowitz, lager satellite del complesso di Auschwitz.

LETTURA: SE QUESTO È UN UOMO

Come ebreo, venni inviato a Fossoli, presso Modena, dove un vasto campo di internamento, già destinato ai prigionieri di guerra inglesi e americani, andava raccogliendo gli appartenenti alle numerose categorie di persone non gradite al neonato governo fascista repubblicano.

Al momento del mio arrivo, e cioè alla fine del gennaio 1944, gli ebrei italiani nel campo erano centocinquanta circa, ma entro poche settimane il loro numero giunse a oltre seicento. Si trattava per lo più di intere famiglie, catturate dai fascisti o dai nazisti per loro imprudenza, o in seguito a delazione. Alcuni pochi si erano consegnati spontaneamente, o perché ridotti alla disperazione dalla vita randagia, o perché privi di mezzi, o per non separarsi da un congiunto catturato, o anche, assurdamente, per «mettersi in ordine con la legge.» Vi erano inoltre un centinaio di militari jugoslavi internati, e alcuni altri stranieri considerati politicamente sospetti.

L'arrivo di un piccolo reparto di SS tedesche avrebbe dovuto far dubitare anche gli ottimisti; si riuscì tuttavia a interpretare variamente questa novità, senza trarne la più ovvia delle conseguenze, in modo che, nonostante tutto, l'annuncio della deportazione trovò gli animi impreparati.

Il giorno 20 febbraio i tedeschi avevano ispezionato il campo con cura, avevano fatte pubbliche e vivaci rimostranze al commissario italiano per la difettosa organizzazione del servizio di cucina e per lo scarso quantitativo della legna distribuita per il riscaldamento; avevano perfino detto che presto un'infermeria avrebbe dovuto entrare in efficienza. Ma il mattino del 21 si seppe che l'indomani gli ebrei sarebbero partiti. Tutti: nessuna eccezione. Anche i bambini, anche i vecchi, anche i malati.

Per dove, non si sapeva. prepararsi per quindici giorni di viaggio. Per ognuno che fosse mancato all'appello, dieci sarebbero stati fucilati.

Soltanto una minoranza di ingenui e di illusi si ostinò nella speranza: noi avevamo parlato a lungo coi profughi polacchi e croati, e sapevamo che cosa voleva dire partire.

Nei riguardi dei condannati a morte, la tradizione prescrive un austero cerimoniale, atto a mettere in evidenza come ogni passione e ogni collera siano

Notte di inciampi

ormai spente, come l'atto di giustizia non rappresenti che un triste dovere verso la società, tale da potere accompagnarsi a pietà verso la vittima da parte dello stesso giustiziere. Si evita perciò al condannato ogni cura estranea, gli si concede la solitudine, e, ove lo desideri, ogni conforto spirituale, si procura insomma che egli non senta intorno a sé l'odio o l'arbitrio, ma la necessità e la giustizia, e, insieme con la punizione, il perdono.

Ma, a noi questo non fu concesso, perché eravamo troppi, e il tempo era poco, e poi, finalmente, di che cosa avremmo dovuto pentirci, e di che cosa venir perdonati? Il commissario italiano dispose dunque che tutti i servizi continuassero a funzionare fino all'annuncio definitivo; la cucina rimase perciò in efficienza, le corvées di pulizia lavorarono come di consueto, e perfino i maestri e i professori della piccola scuola tennero lezione a sera, come ogni giorno. Ma ai bambini quella sera non fu assegnato compito.

E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere.

Tutti sentirono questo: nessuno dei guardiani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire.

Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. Non fareste anche voi altrettanto? Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste oggi da mangiare?

(...)

L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci.

I diversi sentimenti che si agitavano in noi, di consapevole accettazione, di ribellione senza sbocchi, di religioso abbandono, di paura, di disperazione, confluivano, ormai, dopo la notte insonne, in una collettiva incontrollata follia. Il tempo di meditare, il tempo di stabilire erano, conchiusi, e ogni moto di ragione si sciolse nel tumulto senza vincoli, su cui, dolorosi come colpi di spada, emergevano in un lampo, così vicini ancora nel tempo e nello spazio, i ricordi buoni delle nostre case.

Molte cose furono allora fra noi dette e fatte; ma di queste è bene che non resti memoria.

*Con la assurda precisione a cui avremmo più tardi dovuto abituarci, i tedeschi fecero l'appello. Alla fine - *Wieviel Stück?* - domandò il maresciallo; e il caporale salutò di scatto, e rispose che i «pezzi» erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine; allora ci caricarono sui torpedoni e ci portarono alla stazione di Carpi.*

Notte di inciampi

Qui ci attendeva il treno e la scorta per il viaggio. Qui ricevemmo i primi colpi: e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, nel corpo né nell'anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può percuotere un uomo senza collera?

I vagoni erano dodici, e noi seicentocinquanta; nel mio vagone eravamo quarantacinque soltanto, ma era un vagone piccolo. Ecco dunque, sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, una delle famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui, fremendo e sempre un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi.

Primo Levi -Se questo è un uomo – La Biblioteca de La Repubblica – pagg. 10-13

SI ESCE DAL LATO OPPOSTO SU LARGO DI VILLA PAGANINI.

APPROFONDIMENTO: LE LEGGI RAZZIALI

Le leggi razziali fasciste furono un insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi (leggi, ordinanze, circolari) applicati in Italia fra il 1938 e il primo quinquennio degli anni quaranta, inizialmente dal regime fascista e poi dalla Repubblica Sociale Italiana.

Esse furono rivolte prevalentemente contro le persone di religione ebraica. Il loro contenuto fu annunciato per la prima volta il 18 settembre 1938 a Trieste da Benito Mussolini (...). Furono abrogate con i regi decreti-legge n. 25 e 26 del 20 gennaio 1944, emanati durante il Regno del Sud.

Per la legislazione fascista era ebreo chi era nato da: genitori entrambi ebrei, da un ebreo e da una straniera, da una madre ebrea in condizioni di paternità ignota oppure chi, pur avendo un genitore ariano, professasse la religione ebraica. Sugli ebrei venne emanata una serie di leggi discriminatorie.

La legislazione antisemita comprendeva: il divieto di matrimonio tra italiani ed ebrei, il divieto per gli ebrei di avere alle proprie dipendenze domestici di razza ariana, il divieto per tutte le pubbliche amministrazioni e per le società private di carattere pubblicistico – come banche e assicurazioni – di avere alle proprie dipendenze ebrei, il divieto di trasferirsi in Italia a ebrei stranieri, la revoca della cittadinanza italiana concessa a ebrei stranieri in data posteriore al 1919, il divieto di svolgere la professione di notaio e di giornalista e forti limitazioni per tutte le cosiddette professioni intellettuali, il divieto di iscrizione dei ragazzi ebrei – che non fossero convertiti al cattolicesimo e che non vivessero in zone in cui i ragazzi ebrei erano troppo pochi per istituire scuole ebraiche – nelle scuole pubbliche, il divieto per le scuole medie di assumere come libri di testo opere alla cui redazione avesse partecipato in qualche modo un ebreo.

Infine vi fu una serie di limitazioni da cui erano esclusi i cosiddetti arianizzati: il divieto di svolgere il servizio militare, esercitare il ruolo di tutore di minori, essere titolari di aziende dichiarate di interesse per la difesa nazionale, essere

Notte di inciampi

proprietari di terreni o di fabbricati urbani al di sopra di un certo valore. Per tutti fu disposta l'annotazione dello stato di razza ebraica nei registri dello stato civile.

Un documento importante in vista della promulgazione delle cosiddette leggi razziali fu il **Manifesto degli scienziati razzisti** (noto anche come Manifesto della Razza), pubblicato originariamente in forma anonima **sul Giornale d'Italia il 15 luglio 1938** col titolo **Il Fascismo e i problemi della razza**, quindi ripubblicato sul numero uno della rivista **La difesa della razza** il **5 agosto 1938** firmato da **10 scienziati**.

Tra le successive adesioni al manifesto spiccano quelle di personaggi illustri – o destinati a diventare tali.

Padre Agostino Gemelli che in una conferenza da lui tenuta il 9 gennaio 1939 all'Università di Bologna, affermò: «Tragica senza dubbio, e dolorosa la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria; tragica situazione in cui vediamo una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo decide ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo».

LETTURA: IN AIUTO DEGLI EBREI ITALIANI

Mentre la situazione internazionale si aggrava di ora in ora, sotto le minacce intollerabili degli aggressori fascisti, il delirio razzista è giunto al parossismo in Italia. Tutti i mezzi potentissimi di pressione morale e materiale di cui si è munito il regime, sono stati messi in azione per creare un'atmosfera di progrom. Nella disonorante campagna di odio «contro gli ebrei, -- contro gli stessi ebrei italiani, che sono nati in Italia, che hanno compiuto il loro servizio militare in Italia, che sono degli onesti cittadini italiani --, non vi è ritegno, non vi sono limiti, né pudore. La vigliaccheria garantita dalla protezione senza riserve dello Stato, si ammanta della pelle del leone e si accanisce con estrema ferocia contro i deboli, contro coloro che sono stati spogliati d'ogni diritto e messi al bando come lebbrosi! ... Gli ebrei sono divenuti gli "untori" di manzoniana memoria. Nessuno degli omonzoli del regime ha il coraggio civico di dire almeno una parola di moderazione; nessuno di costoro mostra di possedere ad un grado qualsiasi il senso della misura, né sentimenti d'umanità, Al contrario, i gerarchi arricchiti sulla terribile miseria e sul sangue e sulle lacrime del popolo, fanno a gara, a chi più può mostrarsi "intransigente", feroce e spietato verso i deboli, gli isolati, i paria, messi nella impossibilità di reagire o di difendersi. Tutti, partecipano «coraggiosamente» a questa gara, della più abietta viltà. E quei gerarchi che hanno vissuto alla greppia, di ebrei capitalisti, e si sono magari arricchiti, sono oggi fra i più infuriati cacciatori di ebrei; cioè, fra i più vili. Coloro che arzigogolavano su pretese differenze fra i due massimi dittatori fascisti d'Europa, sforzandosi di scorgere in Mussolini il

Notte di inciampi

famosissimo «latin, sangue gentile» per cui il boia del nostro popolo sarebbe stato più misurato, più equilibrato, più sensibile, più umano, ecc. del suo collega germanico sono ormai ben serviti. Mussolini, l'uomo di tutti i rinnegamenti e di tutti i tradimenti; Mussolini, che ancora nel 1934 ripudiava con veemenza il razzismo e rivendicava come un grande onore per il fascismo italiano l'essere immune da questa luce barbarica e di trattare i cittadini Italiani ebrei alla stessa stregua di tutti gli altri cittadini, portandoli anche alle più alte cariche in tutte le branche dell'attività nazionale, secondo i loro meriti; Mussolini, diciamo, è sceso così in basso, sotto l'influenza, la pressione e gli ordini di Hitler, da superarlo, nella brutalità e nella ferocia.

Giuseppe Di Vittorio da "La Voce degli Italiani", 7 settembre 1938

SI PROSEGUE SU VIA DELLE ISOLE E IN FONDO SI GIRA A SINISTRA SU VIA DEGLI APPENNINI FINO ALLA ROTONDA DI PIAZZA CAPRERA.

GIULIO CESARE DI ANTONELLO VENDITTI

Siamo alle spalle del Liceo Giulio Cesare, Liceo che ha ospitato studenti famosi, tra cui Antonello Venditti.

"Venditti e segreti" è il quattordicesimo album di Antonello Venditti, pubblicato nel 1986, per la quinta volta con l'etichetta Heinz Music.

INTERPRETAZIONE: GIULIO CESARE

Vai all'ascolto del brano:

<https://www.youtube.com/watch?v=iSCo1agTkBE>

*Eravamo 34 quelli della terza E
tutti belli ed eleganti tranne me.
Era l'anno dei mondiali quelli del '66
la regina d'Inghilterra era Pelè.
Sta crescendo,
come il vento questa vita mia
sta crescendo,
questa smania che ti porta via
sta crescendo come me, sì come me.
Eravamo 34 quelli della terza E
sconosciuto il mio futuro dentro me,
e mio padre una montagna
troppo alta da scalare
nel Paese una coscienza popolare.
Sta crescendo,
come il vento questa vita mia
sta crescendo,
questa rabbia che ti porta via*

Notte di inciampi

sta crescendo come me, sì come me.

La Giovine Italia cantava eiaieialala

davanti alla scuola

pensavo viva la libertà,

tu dove sei,

coraggio di quei giorni miei

coscienza, voglia e malattia

di un canzone ancora mia,

ancora mia, ancora mia.

Nasce qui da te, qui davanti a te,

Giulio Cesare.

Eravamo 34 adesso non ci siamo più

e seduto in questo banco ci sei tu,

era l'anno dei mondiali quelli dell'86,

Paolo Rossi era un ragazzo come noi.

Sta crescendo,

come il vento questa vita mia

sta crescendo,

questa rabbia che ti porta via

sta crescendo come me, sì come me.

L'estate è nell'aria

brindiamo alla maturità,

l'Europa è lontana,

partiamo, viva la libertà

tu come stai ragazzo dell'86

coraggio di quei giorni miei

coscienza, voglia e malattia

di un canzone ancora mia,

ancora mia, ancora mia.

Nasce qui da te, qui davanti a te,

Giulio Cesare

SI PROSEGUE VERSO IL LICEO GIULIO CESARE E SI GIRA A SINISTRA.

SI IMBOCCA VIA SEBENICO CHE CI CONDUCE A CORSO TRIESTE ALL'ALTEZZA DI PIAZZA TRASIMENO. AL CENTRO DELLA PIAZZA SI TROVA IL GIARDINO DEDICATO A FRANCO EVANGELISTA.

APPROFONDIMENTO: FRANCO EVANGELISTA

Francesco Evangelista detto Serpico (San Nicola la Strada, 13 marzo 1943 – Roma, 28 maggio 1980) è entrato nella Polizia di Stato nel 1962, (...) prestava servizio come Appuntato di Pubblica Sicurezza presso la Questura di Roma, alla sezione Volanti, diventando una leggenda.

Per il suo coraggio era chiamato Serpico, soprannome preso in prestito dal film del 1973 diretto da Sidney Lumet e interpretato da Al Pacino. Esperto di arti

Notte di inciampi

marziali, aveva effettuato centinaia di arresti. Nel 1975, durante una colluttazione con due ladri d'appartamento nel Quartiere Salario, venne gettato dal primo piano fratturandosi la colonna vertebrale. Salvatosi miracolosamente già durante la convalescenza, ancora con il busto ortopedico addosso, riuscì a disarmare ed a catturare un rapinatore di banca.

La mattina del 28 maggio 1980, mentre è in servizio in pattuglia con altri due colleghi, davanti al Liceo classico statale Giulio Cesare di Roma, attorno alle alle 8:10 viene attaccato da un commando terroristico appartenente ai NAR e formato da Valerio Fioravanti, Giorgio Vale, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini e con Gilberto Cavallini.

Come in altre occasioni, anche quel giorno, i terroristi hanno come obiettivo quello di disarmare degli agenti e di impossessarsi dei loro mitra Beretta, in modo da "ridicolizzare la militarizzazione del territorio" da parte delle forze dell'ordine. La reazione degli agenti, però, scatenò un conflitto a fuoco conclusosi con l'uccisione di Evangelista, colpito da sette pallottole, ed il ferimento del suo collega Giuseppe Manfreda.

Dal 28 maggio 2015, a Serpico viene ufficialmente intitolato il giardino su Corso Trieste dove è avvenuto l'attentato.

I NEOFASCISTI

Con l'espressione massacro del Circeo si designa il fatto di cronaca nera avvenuto (...) tra il 29 e il 30 settembre 1975.

Il fatto coinvolse le giovani amiche Donatella Colasanti (Roma, 1958-2005) e Rosaria Lopez (Roma, 1956-1975), che furono attirate da Gianni Guido, Angelo Izzo e Andrea Ghira in una villa di proprietà della famiglia di quest'ultimo, col pretesto dell'invito a una fantomatica festa, e qui torturate ferocemente fino a provocare la morte di una di loro.

Andrea Ghira, all'epoca ventiduenne, era figlio del noto e stimato imprenditore edile ed ex campione olimpico di pallanuoto Aldo Ghira. Angelo Izzo, ventenne, era studente di medicina. Giovanni "Gianni" Guido, diciannovenne, studiava invece architettura.

I tre giovani erano rampolli di rispettabili e agiate famiglie romane e (a parte l'incensurato Guido) avevano precedenti penali: Ghira e Izzo nel 1973 avevano compiuto insieme una rapina a mano armata per la quale avevano scontato venti mesi nel carcere di Rebibbia. Izzo inoltre, un anno dopo, aveva violentato due ragazzine insieme a due amici ed era perciò stato condannato a due anni e mezzo di reclusione, mai scontati.

LETTURA: IZZO, GUIDO, ESPOSITO: IL MITO DELLA VIOLENZA

(...) Erano piccoli e cattivi e assolutamente fuori di testa: per questo, all'ora capo dei giovani missini romani, il grande e temuto capo del Fronte della Gioventù, Teodoro Buontempo, oggi deputato della Repubblica, gli aveva ordinato di stare lontano dalle sezioni e loro avevano accettato, evitando di andarsi a sedere nei bar che i «pariolini», i ragazzi della Roma bene e nera, abitualmente frequentavano: il bar di piazza Euclide e quello di piazza delle Muse. Loro non avevano protestato: forti con i deboli, ma vigliacchetti con i forti. Senza reagire, cominciarono così a rintanarsi al bar Tortuga, davanti al liceo Giulio Cesare, dove pure erano tenuti inutilmente d'occhio dai poliziotti in

Notte di inciampi

borghese e tra loro c'era anche l'agente Franco Evangelista, quello che chiamavano «Serpico» e che poi, anni dopo, fu ammazzato da altri fascisti armati, da un commando dei Nar guidato da Giusva Fioravanti.

Restano scene memorabili e scioccanti: Ghira che, appena sedicenne, arriva a bordo della Jaguar rosa pallido del papà. E Izzo che, pure senza patente, parcheggia la sua moto Kawasaki 750 (modificata). Ghira, di solito, scendeva poi dalla Jaguar tenendo al guinzaglio un alano nero. Un cane che lui bastonava prima di uscire di casa e che, perciò, arrivava davanti al Tortuga sbavando inferocito. Guido, che della compagnia era il più stupidotto, s'atteggiava lasciando intravedere, sotto al giubbotto di pelle nera, il calcio di una pistola. Dovete immaginarveli vestiti così: con i pantaloni jeans larghi in fondo, a «zampa d'elefante» (marca Ufo). Con i mocassini color cuoio a punta. Con le basette lunghe. Dovete immaginarveli sicuri di sé: ecco, bisogna dire che una buona dose della loro forza gli veniva dalla quasi certezza di poterla fare franca. Guidare senza patente, spacciare cocaina, picchiare: c'era sempre l'avvocato di papà, a difenderli. (...)

Fabrizio Roncone - Izzo, Guido, Esposito: il mito della violenza – Corriere della sera del 4 maggio 2005

DAVANTI AL GIARDINO FRANCO EVANGELISTA SI TROVA IL LICEO GIULIO CESARE.

ALL'INTERNO DEL LICEO SI TROVA LA TARGA DEDICATA AI FRATELLI **ENRICO E LUCIANA FINZI**, GIÀ ALUNNI DEL LICEO, FURONO ESCLUSI DALLA SCUOLA NEL 1938, A SEGUITO DELLE LEGGI RAZZIALI; FURONO POI DEPORTATI AD AUSCHWITZ IL 16 OTTOBRE 1943 E NON FECERO PIÙ RITORNO.

Luciana Finzi, figlia di Carlo Finzi e Fortunata Coen è nata in Italia a Roma il 27 marzo 1924. Arrestata a Roma (Roma). Deportata nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuta alla Shoah.

Convoglio del 18/10/1943 partito da Roma.

Enrico Finzi, figlio di Carlo Finzi e Fortunata Coen è nato in Italia a Roma il 27 marzo 1922. Arrestato a Roma (Roma). Deportato nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuto alla Shoah.

Numero di matricola: 158566. Convoglio del 18/10/1943 partito da Roma

SI PERCORRE CORSO TRIESTE FINO AL CIVICO 85 DOVE È COLLOCATA LA PIETRA D'INCIAMPO CHE RICORDA VITTORIO MANASSE.

VITTORIO MANASSE E ESTER CAVIGLIA



Arrestati a Roma (Roma). Convoglio del 05/04/1944 partito da Fossoli. Deportati nel campo di sterminio di Auschwitz. Vittorio è morto a Troppau il 15 gennaio del 1945, Ester (numero di matricola: 76825) torna a Roma in pessime condizioni e muore nell'ottobre 1946.

Vittorio Manasse, figlio di Giuseppe Manasse e Costanza Volterra è nato in Italia a Roma il 9 agosto 1901. Coniugato con Ester Caviglia.

Notte di inciampi

Ester Caviglia, figlia di Samuele Caviglia e Perla Sed è nata in Italia a Roma il 22 maggio 1905. Coniugata con Vittorio Manasse.

IN MEMORIA DI VITTORIO MANASSE ED ESTER CAVIGLIA (PIETRE 1)

Vittorio Manasse, figlio di Giuseppe e di Costanza Volterra, nasce a Roma il agosto del 1901. Durante la grande guerra, sfruttando un diploma in telecomunicazioni, lavora come telegrafista e solo dopo la fine del conflitto, diviene rappresentante di commercio e sposa Ester Caviglia, dalla quale ha due figli: Giuseppe e Claudio. Ester e Vittorio sono due commercianti, ma le leggi razziali del 1938 cadono come una ghiottina. I Manasse, privati della libertà, del lavoro e anche della casa, per fuggire alle persecuzioni sono costretti ad abbandonare il proprio appartamento e a rifugiarsi nel casale del signor Mattioli. A nulla valgono i sacrifici di una vita clandestina, ed il 25 novembre del 1943 i tedeschi irrompono in casa: i signori Manasse non sono ancora rientrati ed il figlio del Mattioli riesce a sgusciar via dalla porta, nel tentativo di avvisarli. Il giovane raggiunge Giuseppe, che sta facendo la fila per il latte. Giuseppe corre per la città cercando affannosamente i suoi genitori, percorre le vie che di solito usano frequentare. Non li trova, ed Ester e Vittorio raggiungono ignari la casa dove credono di aver trovato rifugio. Ad aspettarli, invece, i tedeschi. E' una scena di botte, di sputi, di ordini urlati in una lingua che non si capisce. Claudio, scambiato per il figlio del Mattioli, è costretto ad assistere senza poter far nulla. Sotto gli occhi di un bambino di otto anni, i genitori sono portati via. I coniugi sono dapprima condotti in Via Tasso, dove rimangono sette giorni, poi sono trasferiti a Regina Coeli. Dal carcere romano, riescono a comunicare con i figli introducendo -nei rinforzi delle camicie- bigliettini che passano inosservati ai vari controlli: chiedono cibo e indumenti, ma soprattutto, raccomandano i bambini di studiare e di volersi bene. Passa poco tempo ed i due genitori sono trasferiti nel campo di Fossoli; di qui, ad Auschwitz. Vittorio Manasse è morto a Troppau il 15 gennaio del 1945. Probabilmente è stato ucciso, come la Croce Rossa Internazionale ha spiegato a Giuseppe, durante una marcia della morte. Ester Caviglia è sopravvissuta, ma è tornata a Roma in pessime condizioni: paralizzata, muta e con gravi lesioni cerebrali. Era il giorno del Kippur. E' morta lo stesso giorno dell'anno successivo.

(E.Guida, V. Manasse)

SULL'ALTRO LATO DI CORSO TRIESTE AL N. 104 SI TROVA UNA LAPIDE CHE RICORDA CARLO AVOLIO.

CARLO AVOLIO (TARGA 1)

Carlo Avolio (Siracusa 1895 – Roma 1944) era stato un ufficiale nella I Guerra Mondiale, della quale, con ben quattordici operazioni chirurgiche, portava sul corpo ancora le cicatrici. Fu un attivo partecipante e

Notte di inciampi



propagandista del Partito d'Azione durante la Resistenza. Il 28 gennaio 1944 fu arrestato in seguito ad una spiata e incarcerato a via Tasso. Dopo quindici giorni venne trasferito nel Terzo braccio di Regina Coeli. Il 24 marzo venne trucidato alle Fosse Ardeatine all'indomani dell'attentato di via Rasella.

<http://www.combattentiliberazione.it>

SI PRENDE VIALE GORIZIA, SI GIRA ALLA PRIMA A DESTRA SU VIA AJACCIO, SI GIRA A SINISTRA SU VIA CORSICA E SI PROSEGUE SU VIA CAPODISTRA FINO A GIUNGERE A VIA NOMENTANA. LA SI ATTRAVERSA DIRIGENDOCI VERSO IL CENTRO FINO A GIRARE A DESTRA SU VIA TORLONIA. AL N. 9 DI VIA TORLONIA TROVIAMO LE PIETRE D'INCIAMPO CHE RICORDANO ADRIANA FINZI, FORTUNATA COEN IN FINZI, CARLO FINZI, LUCIANA FINZI, ENRICO FINZI.

ADRIANA FINZI, FORTUNATA COEN IN FINZI, CARLO FINZI, LUCIANA FINZI, ENRICO FINZI.



Arrestati a Roma (Roma). Deportati nel campo di sterminio di Auschwitz. Non sono sopravvissuti alla Shoah. Convoglio del 18/10/1943 partito da Roma.

Carlo Finzi, figlio di Giuseppe Finzi e Allegrina Prato è nato in Italia a Firenze l'11 maggio 1876. Coniugato con Fortunata Coen.

Fortunata Coen in Finzi, figlia di Salvatore Coen e Anna Algranati è nata in Italia a Roma il 3 febbraio 1888. Coniugata con Carlo Finzi.

Adriana Finzi, figlia di Carlo Finzi e Fortunata Coen è nata in Italia a Roma l'8 maggio 1920.

Luciana Finzi, figlia di Carlo Finzi e Fortunata Coen è nata in Italia a Roma il 27 marzo 1924.

Enrico Finzi, figlio di Carlo Finzi e Fortunata Coen è nato in Italia a Roma il 27 marzo 1922. Numero di matricola: 158566

ADRIANA FINZI, FORTUNATA COEN IN FINZI, CARLO FINZI, LUCIANA FINZI, ENRICO FINZI (PIETRE 2)

L'avvocato Carlo Finzi (1876-1943) era un funzionario della Camera, direttore dei Resoconti e avvocato, il quale scrisse un libro sull'autonomia delle Assemblee Legislative, in un periodo difficile per le istituzioni parlamentari. Carlo Finzi era sposato con Fortunata Coen con la quale ebbe tre figli: Giuseppe Enrico Finzi, Adriana Finzi e Luciana Finzi. Prima del rastrellamento pare che alla famiglia di Carlo Finzi fosse stata assicurata la salvezza e per questo essa non si preoccupò e non tentò di scappare, invece il 16 Ottobre 1943 lui e la sua famiglia vennero arrestati. Di Carlo Finzi sappiamo che morì il giorno stesso dell'arrivo (23 Ottobre 1943) poiché era anziano e quindi fu eliminato nella selezione iniziale. Della moglie sappiamo solo che arrivò al campo di

Notte di inciampi

concentramento il 23 ottobre ma i registri di Auschwitz non hanno informazioni sul luogo e sulla data della morte ciò vale anche per le sue due figlie. Giuseppe Enrico Finzi, invece fu selezionato tra i 149 uomini destinati al lavoro, morì in luogo ignoto dopo il 28 dicembre 1943. La sua matricola era n. 158566.

dal lavoro svolto dalla classe IIC dell'I.C. "Fratelli Bandiera" di Roma per il progetto "Memorie di Inciampo"

SI PROSEGUE SU VIA ALESSANDRO TORLONIA, SI GIRA A SINISTRA SU VIA GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI E POI SEMPRE A DESTRA SU VIA ANTONIO BOSIO. SI ARRIVA AL VIALE DI VILLA MASSIMO.

SIAMO ARRIVATI AL GIARDINO DI HRANT DINK E CI FERMIAMO PER IL PANINO DELLA CENA.

FIRAT HRANT DINK (TARGA 2)

Firat Hrant Dink (Armeno: Հրանտ Տինկ; Malatya, 15 settembre 1954 – Istanbul, 19 gennaio 2007) è stato un **giornalista e scrittore turco d'origine armena**.

È stato **assassinato nel quartiere di Osmanbey a Istanbul**, davanti ai locali del suo giornale bilingue Agos, con tre colpi di pistola alla gola.

RIPRENDIAMO IL PERCORSO SU VIALE DI VILLA MASSIMO E IMBOCCIAMO A DESTRA SU VIA DI VILLA RICOTTI.

APPROFONDIMENTO: VILLA MASSIMO

Villa Massimo era una delle maggiori ville suburbane situate lungo la via Nomentana di Roma. (...).

La tenuta si estendeva per oltre venticinque ettari ed era compresa tra la Villa Torlonia e l'odierna piazza Bologna.

La progressiva urbanizzazione della zona, avvenuta nella prima metà del Novecento, ha comportato la scomparsa di gran parte della proprietà. Le uniche aree che mostrano l'aspetto originario dei luoghi sono il parco dell'Accademia Tedesca Villa Massimo, il casino e la pineta pubblica del viale di Villa Massimo.

Il territorio della tenuta si costituì, a partire dal Cinquecento, attraverso una serie di acquisti compiuti dalla famiglia Massimo di vigne e canneti. (...)

(...) Nelle vicinanze del fabbricato principale la proprietà era suddivisa, tramite una fitta trama di viali ortogonali, in lotti di terreno coltivati a vigna.

L'ingresso principale della villa, descritto per la prima volta nella pianta del Nolli del 1748, era su via Nomentana, su un fronte di circa settanta metri.

(...).

Il Casino

L'unico edificio della Villa Massimo che ha conservato le sue caratteristiche originarie, assegnabili alla prima metà del Settecento, è il casino, sito in via di Villa Ricotti. (...)

Alla fine degli anni trenta, una volta terminata la costruzione del quartiere Nomentano, la villa fu ristrutturata dall'architetto Michele Busiri Vici per adattarla alle esigenze cittadine.

Notte di inciampi

Nel 1914, nella palazzina fu istituita, su impulso dell'attrice Eleonora Duse, una casa della cultura per aiutare le giovani artiste esordienti. Negli anni venti è stata residenza del diplomatico Carlo Sforza. Tra gli anni cinquanta e settanta è stata sede dell'Ambasciata d'Algeria, e nel 1975 fu colpita da un attentato compiuto da fuoriusciti dall'organizzazione paramilitare OAS.

La lottizzazione

La febbre edilizia che seguì alla proclamazione di Roma a Capitale d'Italia segnò la fine della Villa Massimo.

In particolare, la proprietà fu venduta nel 1882 da Emilio Massimo e da sua madre Ippolita Boncompagni Ludovisi, ultimi rappresentanti del ramo dei Massimo di Rignano, alla nobildonna francese Henriette Kellerman, figlia del terzo duca di Valmy, che era molto vicina alla corte dei Savoia.

Nel giro di pochi anni i terreni furono rivenduti, per un valore cinque volte superiore, a due cordate di imprenditori. La prima che faceva capo al costruttore ticinese Enrico Maraini ed a un gruppo di banche del nord Italia, investì in un'area di ridotte dimensioni in prossimità dell'ingresso sulla via Nomentana. La zona si sviluppò molto rapidamente intorno alla nuova via Spallanzani, con prevalenza della tipologia edilizia a villino.

La gran parte dell'appezzamento fu invece acquistato dal piemontese Giulio Ricotti, in proprio ed in rappresentanza del politico Sidney Sonnino e della ditta Rodocanacchi di Livorno. Complice la crisi del mercato immobiliare, l'area che era più periferica si sviluppò lentamente; al punto che fino alla divisione operata dall'architetto Pio Piacentini nel 1908, il terreno rimase a destinazione agricola e indiviso.

Negli anni successivi sul lotto di Ricotti, che comprendeva il casino padronale, si venne a creare una villa a sé stante di quasi sei ettari con accesso dal vicolo di Pietralata (dove ora inizia la via di Villa Ricotti); mentre su quello di Sonnino, il finanziere Eduard Arnhold edificò, su progetto dello svizzero Massimiliano Zürcher, un'accademia per i giovani artisti tedeschi.

APPROFONDIMENTO: ITALIANI E TEDESCHI

Tempi difficili i nostri, tempi difficili soprattutto per l'Europa. Se nel vecchio continente i rapporti tra Germania e Francia sono sempre stati molto difficili, quelli tra Germania e Italia sono sempre in bilico tra l'amore e l'odio. Alleati prima della I guerra mondiale e poi nemici sui campi di battaglia sanguinosissimi; inneggianti a dittatori fomentatori di violenza e poi, infine, su fronti contrapposti ferocemente nemici. Capire cosa pensano italiani e tedeschi gli uni degli altri permette di comprendere meglio i diversi frangenti della storia europea. Oggi ci troviamo in un momento delicato. Ecco due articoli "estremi" tratti dai giornali dei due Paesi che forse ci fanno intuire i pensieri che percorrono le due opinioni pubbliche.

IL GIORNALE - 27 GENNAIO 2012

Il 27 gennaio 2012 fece grande scalpore la prima pagina de "Il Giornale" che rispondeva, a con i modi tipici del suo direttore Alessandro Sallusti, al pesante articolo apparso nei giorni precedenti su Der Spiegel.

LETTURA: A NOI SCETTINO A VOI AUSCHWITZ

Una nota di protesta del nostro ambasciatore a Berlino e nulla di più. Così sta passando di fatto sotto silenzio l'aggressione all'Italia messa in atto da Der Spiegel, il più importante settimanale tedesco: copertina sul caso Concordia e un titolo che non lascia spazio a equivoci: «Italiani mordi e fuggi» letteralmente, ma traducibile come «italiani codardi». Secondo Der Spiegel siamo un popolo di Schettino e non c'è da meravigliarsi di ciò che è successo al largo del Giglio. Di più: siamo tutte persone da evitare, un peso per l'Europa, un ostacolo allo sviluppo della moneta unica. Loro, i tedeschi, sì che sono bravi, «con noi certe cose non accadono perché a differenza degli italiani siamo una razza».

Che i tedeschi siano una razza superiore lo abbiamo già letto nei discorsi di Hitler. Ricordarlo proprio oggi, giorno della memoria dell'Olocausto, quantomeno è di cattivo gusto. È vero, noi italiani alla Schettino abbiamo sulla coscienza una trentina di passeggeri della nave, quelli della razza di Jan Fleischauer (autore dell'articolo) di passeggeri ne hanno ammazzati sei milioni. Erano gli ebrei trasportati via treno fino ai campi di sterminio. E nessuno della razza superiore tedesca ha tentato di salvarne uno. A differenza nostra, che di passeggeri ne abbiamo salvati 4.200 e di ebrei, all'epoca delle sciagurate leggi razziali, centinaia di migliaia. Era italiano anche Giorgio Perlasca, fascista convinto, che rischiò la vita per salvare da solo oltre 5mila ebrei. È vero, noi italiani siamo fatti un po' così, propensi a non rispettare le leggi, sia quelle della navigazione che quelle razziali. I tedeschi invece sono più bravi. Li abbiamo visti all'opera nelle nostre città obbedire agli ordini di sparare su donne e bambini, spesso alla schiena. Per la loro bravura e superiorità hanno fatto scoppiare due guerre mondiali che per due volte hanno distrutto l'Europa. Fanno i gradassi ma hanno finito di pagare (anche all'Italia) solo un anno fa (settembre 2010) il risarcimento dei danni provocati dal primo conflitto: 70 milioni di un debito che era di 125 miliardi. Ci hanno messo 92 anni e nel frattempo anche noi poverelli li abbiamo aiutati prima a difendersi dall'Unione Sovietica, poi a pagare il conto dell'unificazione delle due Germanie. Questi tedeschi sono ancora oggi arroganti e pericolosi per l'Europa. Se Dio vuole non tuonano più i cannoni, ma l'arma della moneta non è meno pericolosa. Per questo non dobbiamo vergognarci. Noi avremmo pure uno Schettino, ma a loro Auschwitz non gliela toglierà mai nessuno.

Alessandro Sallusti – Il Giornale – 27 gennaio 2012

DER SPIEGEL – 24 MAGGIO 2018

Dopo le elezioni italiane il confronto pubblico europeo si è fatto ancora più aspro. Quello che segue è solo un piccolo esempio del trionfo degli stereotipi che media italiani e tedeschi agitano.

LETTURA: L'ITALIA, IL PAESE DEI DEBITI. GLI SCROCCONI DI ROMA

Come definire una nazione che prima tende la mano, per farsi finanziare da altri la sua bella vita, e poi lancia minacce ai suoi finanziatori quando questi sollecitano la restituzione del debito? (...)

Il nuovo governo promette agli italiani il paradiso in terra: meno tasse, in pensione più giovani e un reddito minimo per tutti. Secondo le prime valutazioni le spese per questi benefici ammonterebbero a 100-125 miliardi l'anno. (...)

L'Italia non è un Paese povero. Il nord del Paese appartiene alle regioni più prospere del mondo. Un'occhiata alla distribuzione dei patrimoni mostra che gli italiani sono perfino nettamente più ricchi dei tedeschi. Secondo la London School of Economics la famiglia media italiana possiede 275.205 euro, cioè 80.035 euro in più rispetto alla corrispondente famiglia tedesca. Di fatto l'Italia potrebbe pareggiare i suoi debiti con le sue sole forze, se il governo si decidesse a far partecipare sul serio i suoi cittadini al risanamento dello Stato. Sarebbe già un grande passo avanti, se i contribuenti italiani riuscissero finalmente a convincersi di rinunciare al loro lassismo morale rispetto al pagamento delle tasse.

Come definire il comportamento di una nazione che prima tende la mano, per farsi finanziare da altri il suo proverbiale dolce far niente (in it. nel testo) e poi minaccia di dare una legnata ai suoi creditori quando questi insistono sul pagamento di quanto dovuto? Paragonare questo atteggiamento all'atto dell'elemosinare non coglierebbe la situazione. Chi chiede l'elemosina dice almeno grazie, quando gli si riempiono le tasche. Scroconeria aggressiva è l'espressione più calzante.

In realtà però tutto questo atteggiamento finisce per equivalere a un ricatto: "O voi cedete alle nostre richieste oppure noi facciamo saltare tutta la baracca." Ecco la tacita minaccia dietro la decisione di proclamare per l'Italia la fine del rispetto delle regole sull'indebitamento. La Grecia è stata una bazzecola se la si confronta con l'attuale situazione italiana. L'Italia è la terza economia dell'eurozona, quasi il 25% del totale dei debiti di tutti i Paesi europei va sul conto dell'Italia. Se l'Italia decidesse di non onorare i propri impegni di pagamento, l'euro salterebbe, e i tedeschi perderebbero tutto il denaro sborsato per salvarla.(...)

Non ho nulla contro chi vive al di sopra dei propri mezzi. Per quanto mi riguarda, in Italia possono anche continuare a praticare l'evasione fiscale come sport nazionale. Trovo soltanto indecente imputare il costo delle proprie decisioni politiche a cittadini stranieri (Fremde in ted.) che hanno una concezione della politica completamente diversa e, quando possono scegliere, votano di conseguenza. Un simile comportamento difficilmente si concilia con la mia idea di democrazia.

Notte di inciampi

Ma forse l'avventura italiana va vista come un esperimento di politica post nazionale. Nessuna nazione, che si rispetti, quando può aiutarsi da sola chiede aiuto ad altri. Chi potrebbe mai voler apparire come uno scrocco? Gli italiani, a quanto pare, hanno superato questa forma di orgoglio nazionale.

Jan Fleischhauer (traduzione dal tedesco di Gianni Pardi, revisione di Patrizia Mauracher, Der Spiegel, 24/05/2018)

SI GIRA A DESTRA SU VIA FORCELLA, DOPO UNA ROTONDA GIRIAMO A DESTRA SU VIA VINCENZO MONACI PROSEGUIAMO IN VIA CREMONA. SI RAGGIUNGE VIA PADOVA CHE PERCORRIAMO VERSO SINISTRA.

AL N. 90 DI VIA PADOVA SI TROVANO LE PIETRE DEDICATE A PERLA EMMA CAVIGLIA, ITALIA ZARFATI, LEO ZARFATI E ROSA ZARFATI

PERLA EMMA CAVIGLIA, ITALIA ZARFATI, LEO ZARFATI E ROSA ZARFATI



Arrestati a Roma (Roma). Deportati nel campo di sterminio di Auschwitz. Convoglio del 18/10/1943 partito da Roma. Assassinati il 23.10.1943.

Perla Emma Caviglia, figlia di Samuele Caviglia e Rosa Tedeschi è nata in Italia a Velletri il 10 settembre 1910. Coniugata con Vittorio Zarfati.

Italia Zarfati, figlia di Vittorio Zarfati e Perla Emma Caviglia è nata in Italia a Roma il 14 gennaio 1940.

Leo Zarfati, figlio di Vittorio Zarfati e Perla Emma Caviglia è nato in Italia a Roma il 28 dicembre 1936.

Rosa Zarfati, figlia di Vittorio Zarfati e Perla Emma Caviglia è nata in Italia a Velletri il 19 febbraio 1935.

PERLA EMMA CAVIGLIA, ITALIA, LEO E ROSA ZARFATI (PIETRE 4)

Perla Emma Caviglia nasce a Velletri nel 1910, all'età di 24 anni sposa Vittorio Zarfati e dopo un anno, il 18 gennaio del 1935 nasce Rosa, la loro prima figlia chiamata in famiglia affettuosamente con il suo secondo nome, Rosita. Dopo qualche tempo la giovane coppia si trasferisce a Roma e va ad abitare in Via Padova dove nascono Leo ed Italia. Nel 1938 con l'emanazione delle leggi razziali la vita per la famiglia Zarfati diventa via via sempre più difficile, Rosita inizia la frequenza della scuola elementare presso un istituto privato di religiose in quanto le è proibito l'ingresso nella scuola statale. Intanto la famiglia Zarfati trascorre periodo sempre più lunghi a Velletri dove trova accoglienza e sicura protezione.

Il 15 ottobre del 1943 Perla Emma decide di recarsi a Roma, porta con sé i suoi tre bambini e conta di far ritorno al più presto a Velletri. All'alba del 16 ottobre inizia la razzia, Perla Emma, Italia e Leo sono catturati dai soldati tedeschi che fanno irruzione nella loro casa romana; Rosita si rifugia dalla portiera dello stabile che, per salvarla, finge di essere sua madre, ma la

Notte di inciampi

bambina, alla vista dei suoi familiari che vengono portati via, si slancia verso la sua mamma e viene catturata. Perla Emma e i suoi tre figli saranno deportati ad Auschwitz dove non riusciranno a superare la selezione iniziale. Rosita Zarfati, con i suoi otto anni, rimane la nostra più giovane concittadina vittima della Shoah, insieme a Rosita moriranno anche gli altri 244 bambini deportati con lei.

<http://velletrili KZ Mauthausen fe.blogspot.it>

APPROFONDIMENTO: VITTORIO ZARFATI



Di famiglia ebraica, durante il fascismo Zarfati subì le persecuzioni razziali: nel 1944 perse la moglie Perla Emma Caviglia e i figli Leo, Rosa e Italia per mano dei nazisti: vennero deportati ad Auschwitz, dove morirono. (...)

Vittorio Zarfati sfuggì al rastrellamento perché quel giorno si trovava a Velletri; verrà a conoscenza dei dettagli della triste fine dei suoi cari solo in vecchiaia.

*Vittorio Zarfati fu scoperto come attore caratterista solo in vecchiaia. Riuscì comunque a girare una ventina di film nel periodo fra gli anni '70 e '90, spesso diretto da molti dei registi più famosi di quel periodo: **Dino Risi, Mario Monicelli, Luchino Visconti, Luigi Comencini, Jean Jaques Annaud, Federico Fellini, Luigi Zampa, Alberto Sordi e Carlo Verdone.***

*Negli anni ottanta conobbe Carlo Verdone, che apprezzandone le doti di caratterista lo volle tra gli interpreti dei suoi film **Bianco, rosso e Verdone**, nel 1981, e subito dopo di **Borotalco** (1982), entrambi per la regia di Carlo Verdone. In seguito recitò in **Il nome della rosa** di Jean-Jacques Annaud.*

*Interpretò inoltre numerosi spot pubblicitari, sia in Italia che all'estero, tra cui quello del **caffè Lavazza** con Nino Manfredi, in cui era il pretendente di Natalina.*

Al n. 92 si trova la pietra dedicata a Valrigo Mariani.

VALRIGO MARIANI



***Valrigo Mariani** nato 1907, arrestato come politico 19.12.1943*

deportato kz mauthausen, assassinato 1.9.1944, centro di sterminio castello di hartheim linz

VALRIGO MARIANI (PIETRE 3)

***Valrigo Mariani** del 1907, esercente. Inserito nel Casellario Politico Centrale nel 1936 perché «è un fervente comunista che in passato, essendo sconosciuto alla*

Notte di inciampi

Polizia, ha avuto incarichi di fiducia specie per far circolare fra i compagni di fede, materiale di propaganda comunista. Egli è titolare di un esercizio di latteria, dove spesso si davano convegno i noti Calisti Guido e Mazzocchi Giulio e qualche altro. [...] i predetti sono stati sorpresi a confabulare nel suindicato esercizio pubblico, che è stato, pertanto, chiuso a tempo indeterminato». Nel gennaio del 1937 fu notato al funerale religioso di Calisti, per cui nel luglio dello stesso anno venne inserito nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Nel luglio 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia fu internato nel Campo di Concentramento di Manfredonia e poi nel 1942 trasferito a Grotte di Castro in provincia di Viterbo. Il 4 settembre 1943, ridotto alla fame e dimenticato dal nuovo governo di Badoglio, fuggì e tornò a Roma. Fu arrestato il 19 dicembre del 1943 dall'Ufficio politico della Questura di Roma, deportato il 4 gennaio 1944. Il 13 gennaio 1944 viene immatricolato con il triangolo rosso n. 42136 al KZ Mauthausen. Viene assassinato il 1° settembre 1944 al castello di Harteim.

APPROFONDIMENTO: DEPORTATI IL 4 GENNAIO 1944

Questa e' la storia di un gruppo di uomini, detenuti nel carcere di Roma, che furono prelevati la mattina del 4 gennaio 1944 ed avviati alla Stazione di Roma Tiburtina per essere deportati. Uomini che non avevano commesso alcun reato. Iniziarono un lungo viaggio di nove giorni, attraverso l'Italia e la Germania, con una sosta nel Lager di Dachau, che si concluse nel Campo di Concentramento di Mauthausen, in Austria, il 13 gennaio 1944.

Al KZ Mauthausen, 'l'inferno dei vivi', furono immatricolati solo 257 uomini del gruppo uscito da Regina Coeli.

Dal mattinale del 5 Gennaio 1944, inviato dalla Questura di Roma al Comando di Forze di Polizia e alla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, si legge:

"Alle ore 20,40 di ieri dallo Scalo Tiburtino e' partito treno numero 64155 diretto a Innsbruck con a bordo n. 292 individui, rastrellati tra elementi indesiderabili, i quali, ripartiti in dieci vetture, sono stati muniti di viveri per sette giorni. Il treno sarà scortato fino al Brennero da 20 Agenti di Pubblica Sicurezza ed a destinazione da un Maresciallo e 4 militari della Polizia Germanica. Durante le ultime 24 ore sono stati rastrellati dalla locale Questura, a scopo preventivo, n. 162 persone ".

Facciamo un passo indietro. Alcuni anni fa, nel 2004, feci un viaggio con destinazione Auschwitz e Birkenau in Polonia. Passando per l'Austria mi ricordai di un fratello di mio nonno, Valrigo Mariani, nato a Roma nel 1907, di cui avevo sempre sentito parlare in famiglia. Egli fu arrestato, poi deportato da Roma nel 1944 per morire in un campo di concentramento, forse a Mauthausen, dove quindi decisi di recarmi. Giunto al Campo, consultai il data-base del Museo ed ebbi la certezza della data di arrivo e della data della sua morte. Tornato in Italia iniziai una ricerca sfiibrante, ancora in corso. Passai dalla estenuante

Notte di inciampi

burocrazia nazista alle poche documentazioni note in Italia. Scoprii l'esistenza dell'ANED e conobbi un ex deportato, Italo Tibaldi, che aveva lavorato, dal 1945, per circa 50 anni, alla ricostruzione dei trasporti, alle liste nominative e alle matricole di circa 8.000 persone deportate dall'Italia al Campo di Concentramento di Mauthausen. Inoltre, appresi che il 4 gennaio 1944 dal Carcere Giudiziario di Regina Coeli venne composto un trasporto di detenuti che dalla Stazione Tiburtina partì per il Nord diretto prima a Dachau e poi a Mauthausen. Il numero dei deportati variava fra i 257 (...) ed i 480 (...).

(...) Va ricordato che il 'trasporto' di coloro i quali uscirono nella giornata del 4 gennaio 1944 da Regina Coeli era composto da persone semplici, antifascisti di tutto l'arco della resistenza al nazi-fascismo di quei mesi a Roma. Giovani renitenti alla chiamata alle armi della Repubblica Sociale Italiana, soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943 e reduci da vari fronti di guerra. Settanta, ottanta antifascisti noti all'Ovra ed inseriti nel Casellario Politico Centrale. Un fondatore del Partito Comunista Italiano e due nipoti del Generale Badoglio. Dodici uomini di religione ebraica ed un maestro francese in fuga dalla sua nazione ed arrestato solo il giorno prima della deportazione.

Dei 257 uomini immatricolati, sopravvissero alla liberazione dei Campi ai quali furono destinati, solo una sessantina e non tutti riuscirono a ritornare in patria. Molti di loro morirono di fame e di stenti in una Europa già libera dal nazifascismo dopo 17 mesi di sofferenze. (...)

<http://www.deportati4gennaio1944.it>

SI ATTRAVERSA VIALE DELLE PROVINCE E SI PROSEGUE DIRITTI IN VIA DI SANT'IPPOLITO. PROSEGUENDO SULLA STESSA VIA, SUPERIAMO L'OSTELLO DELLA GIOVENTÙ E SI ARRIVA IN VIA ELEONORA D'ARBOREA. AL N. 12 DI VIA ELEONORA D'ARBOREA SI TROVA LE PIETRE DEDICATE A MARCELLA ROSSELLI, DELIA DI NOLA, LUCIA ROSSELLI E RAOUL VIVANTI.

MARCELLA ROSSELLI, DELIA DI NOLA, LUCIA ROSSELLI E RAOUL VIVANTI.



Arrestati a Roma il 16.10.1943. Deportati nel campo di sterminio di Auschwitz. Convoglio del 18.10.1943 partito da Roma. Assassinati il 23.10.1943

Delia Di Nola, figlia di Graziano Di Nola e Ester Pontecorvo è nata a Pisa il 23 febbraio 1876. Coniugata con Angelo Rosselli.

Marcella Rosselli, figlia di Angelo Rosselli e Delia Di Nola è nata a Roma il 10 febbraio 1901.

Lucia Rosselli, figlia di Angelo Rosselli e Delia Di Nola è nata a Roma il 5 luglio 1914.

Raoul Vivanti, nato 1897, arrestato 16.10.1943

RAOUL VIVANTI (PIETRE 5)

Raoul Vivanti era nato a Roma il 16.10.1897, figlio di Sansone e Giulia Coen, era coniugato con Anita Coen ed aveva due figli Renato e Alberto.

Notte di inciampi

Era funzionario delle ferrovie e invalido della prima guerra mondiale. Abitava in via Eleonora d'Arborea 12 e proprio il 16 ottobre, giorno del suo 46esimo compleanno, era in fila dal tabaccaio di fronte casa con il cognato Guido Coen, uno dei più attivi organizzatori della scuola ebraica di Via Celimontana e membro della Resistenza.

La moglie Anita ed il figlio Alberto si erano rifugiati da una vicina di casa non ebrea e il figlio più grande Renato era alla macchia con i partigiani.

Arrivati i tedeschi quel giorno chiesero di Renato, unico presente nelle liste della Comunità di Roma (gli altri erano ancora iscritti ad Ancona).

Raoul volle lasciare la fila per controllare che moglie e figlio non corressero pericoli e fu indotto dal portiere a chiedere informazioni ai tedeschi qualificandosi come il padre di Renato.

Fu arrestato subito e portato al Collegio Militare. Due giorni dopo partì con il convoglio n. 2 per Auschwitz, dove venne ucciso all'arrivo, sicuramente anche a causa della sua disabilità. Era il 23 ottobre 1943.

(Raffaele Sabbadini)

SI RISALE FINO A SUPERARE VIA STAMIRA E POI PROSEGUIRE SU VIA IN VIA SAMBUCCUCCIO D'ALANDO. SI SBOCCA SU VIALE DELLE PROVINCE E POI SI ARRIVA A PIAZZA BOLOGNA.

SI ATTRAVERSA PIAZZA BOLOGNA.

PIAZZA BOLOGNA: CULLA DEGLI EBREI FUGGITI DALLA GUERRA DEI SEI GIORNI

Gli ebrei sono presenti a Roma da più di duemila anni ma, nel mosaico delle migrazioni a Roma nei secoli, particolare menzione merita quella che del 1967, quando, con lo scoppio della guerra dei sei giorni, Roma e in particolare la zona di piazza Bologna, è stata la meta preferita di molti ebrei di Libia costretti a fuggire dalla reazione araba.

Dopo le violenze subite negli anni '30 e '40 da parte della maggioranza araba, nel giugno del 1967 gli ebrei libici sono nuovamente in fuga. E' scoppiata la guerra dei sei giorni. L'aviazione israeliana ha distrutto in poche ore la flotta aerea egiziana e l'esercito avanza rapidamente del Sinai fino alle sponde del canale di Suez. Il mondo arabo si accorge che Israele non è più un capriccio di un pugno di sionisti esaltati ma una realtà con cui fare i conti. L'equilibrio in atto da più di un millennio tra arabi ed ebrei in numerosi paesi del mediterraneo si rompe definitivamente e la minoranza ebraica deve trovare altri luoghi per vivere in pace.

Circa seimila ebrei in fuga decidono di venire a Roma da Tripoli. Per la metà di loro la Città Eterna è solo uno scalo per riprendere il viaggio verso Israele, mentre gli altri si stabiliscono qui e, in particolare, nella zona di piazza Bologna dove hanno un familiare, un vecchio amico, un contatto insomma, un'ancora di salvezza per ripartire con una nuova vita.

Queste famiglie sono molto attaccate alla loro religione, molto più degli ebrei romani, osservano tenacemente le tradizioni e piano piano il quartiere diventa, a fianco all'area del Vecchio Ghetto, un vero e proprio polo ebraico.

La prima sinagoga di rito tripolino (sefardita) è allestita all'indomani dell'arrivo in via Garfagnana. Anche una vecchia sala cinematografica dismessa in via Padova 92 è trasformata nella sinagoga Beth El, che ospita fino a settecento fedeli. (...)

LETTURA: PIAZZA BOLOGNA E GLI EBREI LIBICI

(...) Gradualmente iniziammo ad abituarci agli oggetti, alla disposizione dei mobili, alla semplice geografia dell'appartamento, ai punti in cui si mostravano i segni del tempo, agli odori, alla vista dalle finestre, ai rumori dei vicini, a quelli della strada, al primo paesaggio colto dall'occhio una volta fuori dal portone del palazzo, alla strada, al quartiere, e così senza veramente accorgercene Bengasi divenne il passato e Roma il nostro presente, la nostra città.

Eravamo vicini ad altri ebrei libici, molti tripolini, che la sera si ritrovavano nel giardino di piazza Bologna, seduti sulle panchine, in piedi in piccoli capannelli, a fumare, a parlare in arabo fino a notte fonda di quello che era successo, del perché era successo, e c'era chi alla fine si infervorava perché credeva che la guerra di Israele non c'entrasse nulla, ma che i pogrom erano pronti contro di noi da sempre, e c'era chi accusava il re di non averci difeso, e chi raccontava per l'ennesima volta quello che era successo a lui o a un conoscente o a un parente, e chi inveiva contro gli arabi che avrebbero potuto aiutare e non l'avevano fatto, o contro gli arabi che avevano scorto tra la folla a urlare di assassinare gli ebrei e fino al giorno prima erano stati degli amici; e su ogni discussione non c'era mai accordo perché ognuno ricordava in modo un po' diverso anche se simile, perché l'anima di ognuno aveva registrato quegli attimi di paura in modo peculiare.

E poi capitava che arrivasse in visita dalla Libia qualche conoscente arabo, (...). E allora, dopo che aveva concluso i suoi affari privati, tutti si accalcarono intorno a lui in silenzio e ascoltavano, bevevano le sue parole su quello che stava succedendo là, con nostalgia infinita e una ferita che si riapriva con ogni parola, e appena il visitatore lasciava che una pausa appena troppo lunga interrompesse il suo racconto, subito sorgevano le domande da tutti i lati, contemporaneamente, tutte con il medesimo tono di urgenza, di ansia, di speranza. E anche mio padre parlava e chiedeva che cosa ne fosse stato della famiglia di suo fratello a Tripoli. E a volte il visitatore rispondeva che non sapeva, a volte rimaneva in silenzio, a volte faceva finta di non aver sentito.

E intanto la luna spariva dal cielo, le strade tornavano silenziose e l'aria si rinfrescava su quella piazza di Roma dove senza che ce ne accorgessimo si andava formando la nostra memoria collettiva, dolente e frammentata.

Un percorso alla fine del quale alcuni di noi non avrebbero mai più voluto sentir parlare di Libia mentre altri sarebbero rimasti attaccati a una necessità vitale di non abbandonare quel mondo, di rivendicare i nostri diritti, la nostra giustizia, la nostra verità, e altri ancora avrebbero fatto la pace con il passato e messo tutte le loro energie nella costruzione di un futuro per sé e le loro famiglie; ma un percorso alla fine del quale tutti noi non saremmo più stati le stesse persone che eravamo prima.

Raphael Luzon - Piazza Bologna e gli ebrei libici - <http://www.perdersiaroma.it>

Notte di inciampi

SI PERCORRE SULA LATO DESTRO VIA LIVORNO, DOVE PRIMA DELL'INCROCIO CON VIA STAMIRA, SI TROVA LA TARGA DEDICATA A EUGENIO COLORNI.

EUGENIO COLORNI (TARGA 3)



Eugenio Colorni, patriota ed eroe della Resistenza, in via Livorno a Roma fu ridotto in fin di vita il 28 maggio 1944 da una pattuglia di militi fascisti della banda Koch e due giorni dopo morì a 35 anni all'ospedale San Giovanni di Roma. Considerato uno dei massimi promotori del federalismo europeo assieme ad Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, fu anche professore di lettere, filosofo (grande studioso di Leibniz e Kant), scrittore e politico, e s'impegnò politicamente contro il regime fascista, prima avvicinandosi al gruppo di Giustizia e Libertà, poi al Partito Socialista. Partecipò alla stesura del Manifesto di Ventotene, isola in cui viene confinato per oltre due anni dal gennaio 1939 perché antifascista. Durante la seconda guerra mondiale collaborò con numerose testate: Il Convegno, La Cultura, Civiltà Moderna, Solaria e Rivista di Filosofia. Alla fine del 1941 fu inviato al soggiorno obbligato a Melfi, ma fuggì il 6 maggio del 1943 e si rifugiò a Roma. Passato alla clandestinità si dedicò da latitante nella capitale all'organizzazione del Psiup. Partigiano combattente, fu decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria concessagli nel 1944 con la seguente motivazione: "Indomito assertore della libertà, confinato durante la dominazione fascista, evadeva audacemente dedicandosi quindi a rischiose attività cospirative. Durante la lotta antinazista, organizzò il centro militare del Partito Socialista Italiano, dirigeva animosamente partecipandovi, primo fra i primi, una intensa, continua e micidiale azione di guerriglia e di sabotaggio. Scoperto e circondato da nazisti li affrontò da solo, combattendo con estremo ardimento, finché travolto dal numero, cadde nell'impari gloriosa lotta. Roma, 28 maggio 1944".

<http://www.pietredellamemoria.it/>

Banda Koch

Squadra della polizia fascista denominata "Reparto Speciale di Polizia Repubblicana", attiva fra il dicembre 1943 e il giugno del 1944 a Roma; si sposta poi a Milano, dove opera fino alla fine della guerra.

Famigerata per la violenza e la crudeltà durante gli interrogatori, prende il nome dal caposquadra Pietro Koch (1918-1945). La sua attività antipartigiana, in stretta collaborazione con le SS, provoca gravissime perdite alla Resistenza romana. La base della banda si trova inizialmente alla Pensione Oltremare per poi essere spostata alla pensione Jaccarino.

Pietro Koch e la sua banda collaborano con Herbert Kappler alla selezione dei prigionieri italiani da fucilare alla Fosse Ardeatine.

SULL'ALTRO LATO DELLA STRADA AL NUMERO 27 SI TROVANO ALTRE PIETRE D'INCIAMPO.

CLEMENTINA SACERDOTE

Clementina Sacerdote, figlia di Giuseppe Sacerdote e Gentilina Luzzati è nata in Italia a Casale Monferrato il 2 settembre 1862. Coniugata con Salvador De Benedetti. Arrestata il 16.10.1943. Convoglio del 18/10/1943 partito da Roma. Deportata nel campo di sterminio di Auschwitz. Assassinata 23.10.1943

IN RICORDO DI CLEMENTINA SACERDOTE (PIETRE 6)

Clementina Sacerdote, nei primi anni Settanta dell'Ottocento, giovanissima, sposò Salvatore De Benedetti, e lo seguì a Roma dove, fino alla deportazione, ha vissuto. Ha attraversato dolori - il più sofferto, la scomparsa prematura della più giovane delle tre figlie - ma ha incontrato anche affetti e gioia. Un legame profondo la univa al nipote Dionisio, nostro padre. Clementina Sacerdote fu deportata il 16 ottobre 1943, aveva compiuto da poco più di un mese 81 anni. Quel giorno, di prima mattina, le SS si sono presentate alla porta della sua abitazione, cercavano tre persone: Clementina Sacerdote, Giuseppina De Benedetti, sua figlia, e Dionisio Bedetti, suo nipote. Trovarono soltanto lei, convalescente da una polmonite superata faticosamente, in compagnia dell'infermiera che l'assisteva. Nell'appartamento accanto si trovava Massimo Aloisi, cognato di Dionisio Bedetti e partigiano comunista. Con coraggio si intrmise: parlò con le SS, conosceva il tedesco, si qualificò come medico, era professore di Patologia generale presso l'Università La Sapienza di Roma, spiegò come le condizioni di salute di Clementina fossero gravi, li invitò quindi a lasciarla morire nella sua casa.

Fu inutile, la strapparono via per sempre. Il dolore dei familiari, scampati casualmente dalla deportazione, fu tale da non poter essere mai elaborato. Una piccola lapide posta sulla tomba di famiglia scandisce: "Lo strazio scolpisce la memoria della dolce Clementina Sacerdote deportata il 16 ottobre 1943".

Lo strazio li ha portati a rifuggire dal parlarne e a credere, senza cercare conferme, che Clementina fosse morta all'inizio del terribile viaggio. Nessuna sofferenza, invece, le è stata risparmiata, è sopravvissuta al viaggio ed è stata assassinata a Birkenau il giorno dell'arrivo: il 23 ottobre 1943.

<http://www.arteinmemoria.it>

SI RITORNA INDIETRO SU PIAZZA LOTARIO E POI SI SCENDE SU VIA LUIGI PIGORINI. SI GIRA A SINISTRA SU VIA GAETANO MORONI E SI IMBOCCA A DESTRA VIALE XXI APRILE. SI PASSA DI FRONTE ALLA CASERMA PIAVE SEDE DEL COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA.

APPROFONDIMENTO: FINANZIERE SCELTO SALVATORE CORRIAS

(...) Nato a San Nicolò Gerrei (CA) il 18 novembre 1909, da Paolo e da Rosa Simbula, Salvatore Corrias si arruolò nella Regia Guardia di Finanza il 27

Notte di inciampi

giugno 1929 e dopo il corso di formazione fu destinato alla Compagnia di Cernobbio (CO).

(...)

Il 3 aprile 1943, con l'incalzare degli eventi militari, il Corrias fu assegnato al X battaglione R. Guardia di Finanza, che in quel contesto operava nella provincia di Lubiana, rimanendovi fino all'armistizio dell'8 settembre 1943, data in cui il suo Reparto ripiegò su Trieste. Da questa città, il 15 settembre 1943 raggiunse il Centro di Mobilitazione di Milano, da cui venne smistato presso la Brigata volante di Uggiate, dipendente dalla Compagnia di Olgiate Comasco.

Il 15 ottobre 1943, ad appena un mese dal suo arrivo, Salvatore Corrias decise di schierarsi con il movimento resistenziale, entrando a far parte della Brigata partigiana Giustizia e Libertà "Emanuele Artom", operante in diverse località del comasco e soprattutto sul monte Bisbino.

Dal gennaio 1944 fu, poi, destinato alla Compagnia di Cernobbio, località che conosceva molto bene essendovi già stato nel 1929, agli inizi della sua carriera. Da qui, sei giorni dopo, raggiunse il suo ultimo reparto: la Brigata di frontiera di Bugone, reparto che già dal settembre 1943 si era distinto in favore dei profughi ebrei e dei militari sbandati, così come dichiarato dalla signora Lucia Roditi nel dicembre 2005, la quale ha testimoniato l'aiuto ricevuto, da lei e dalla sua famiglia, da parte di un finanziere in servizio sul monte Bisbino: «Ad un certo punto ci troviamo su una scala lunghissima che costeggia la rete del confine e che saliamo per un bel tratto finché troviamo una porticina con un foro nella rete. Ci aspetta un finanziere italiano che ci aiuta ad attraversarlo: di là è la Svizzera!»

Le vicende del Fin. sc. Corrias sono strettamente correlate a quelle della Brigata "Artom", citata poco sopra. (...) la signora Valeria Ancona di Milano (...) aggiunge: «Il finanziere Corrias nottetempo aveva ubriacato i soldati tedeschi che controllavano la rete che noi avremmo dovuto attraversare e aveva aperto un varco per consentire il nostro passaggio» .

La caserma di Bugone, anche dopo l'arretramento dal confine deciso nel 1944 dalle autorità tedesche, continuò ad essere utilizzata quale base d'appoggio anche dalla stessa "Artom". In tale contesto non cessarono gli espatri clandestini; aumentò ulteriormente, tuttavia, il controllo dei tedeschi e dei fascisti, anche con l'appoggio di "bande" ausiliarie delle truppe regolari repubblicane.

Una di queste era la "Banda Tucci" che, il 28 gennaio 1945, potenziata mediante l'impiego di altre unità delle Brigate Nere, compì un'imboscata nei pressi del Distaccamento "De Logu". In questo frangente venne catturato il finanziere Corrias, che ancora indossava la divisa delle Fiamme Gialle, al rientro dalla frontiera ove aveva appena messo in salvo un ex prigioniero inglese. (...)

Notte di inciampi

Accusato di aver messo in salvo nella neutrale e vicina Svizzera centinaia di famiglie di ebrei in fuga dalla sterminio, ma anche tanti politici e perseguitati dal regime fascista e dai tedeschi, il finanziere Corrias fu fucilato sommariamente dalla "Banda Tucci" il medesimo giorno (...)

Alla sua memoria sono state concesse, nel 1952 e nel 1956, due Croci al Merito di Guerra e nel 2006 la Medaglia d'Oro al Merito Civile (...)

A seguito della valutazione della vicenda da parte dell'apposita Commissione dell'Istituto Yad Vashem, è stata concessa alla memoria del finanziere Corrias la Medaglia di "Giusto tra le Nazioni" (...)

<http://museostorico.gdf.it>

SI GIUNGE A LARGO XXI APRILE.

APPROFONDIMENTO: MONUMENTO AI CADUTI DELLE FIAMME GIALLE

L'8 dicembre del 1930, in Largo XXI Aprile a Roma, fu inaugurato il monumento ai caduti delle Fiamme Gialle. (...) All'inaugurazione erano presenti, oltre al Re, il Generale del Corpo Ghersi e i Generali a riposo Galiano e De Murias

Amleto Cataldi, ideatore e realizzatore dell'opera, creò una struttura cilindrica formata da blocchi di peperino di Viterbo. Il basamento policromo ha un diametro di dieci metri e supporta una struttura, più snella che raggiunge, rispetto al suolo un'altezza di venticinque metri.

A metà altezza del basamento dentro quattro scudi incavati vediamo riprodotta la testa del finanziere "combattente". Sulla superficie muraria curva, tra una testa e l'altra, quattro incisioni celebrano le Fiamme Gialle:

"SENTINELLA INFLESSIBILE

LE FIAMME GIALLE

DI OGNI CONFINE

ANIMOSE AVANGUARDIE

IN PACE E IN GUERRA

SULLE ALPI E SUI MARI

IERI OGGI SEMPRE,

CHE INCORONANO L'ITALIA,

NELLA SOLENNE ATMOSFERA

TUTELANO CON LE LEGGI,

DOVE LA PATRIA GRANDEGGIA

PROTEGGONO CON LE ARMI

LA REGIA GUARDIA DI FINANZA

IL TERRITORIO E LA FINANZA

VIGILA DIFENDE GARANTISCE,

DELLO STATO".

Poggiate sullo zoccolo creato dal basamento, il Cataldi collocò quattro statue di bronzo alte cinque metri, ognuna dedicata a un particolare finanziere: il combattente, l'alpino., la sentinella-vedetta e il soldato.

Benedetto Coccia - Le caserme storiche della guardia di finanza nel Lazio – 2008

SI PROSEGUE SEMPRE SU VIALE XXI APRILE E AL N. 21 DI VIALE XXI APRILE ARRIVIAMO ALLE PIETRE D'INCIAMPO CHE RICORDANO VITO ASCOLI, ADRIANA TERRACINA IN ASCOLI, IDA TREVÌ.

Notte di inciampi

VITO ASCOLI, ADRIANA TERRACINA IN ASCOLI, IDA TREVI



Arrestati a Roma (Roma). Deportati nel campo di sterminio di Auschwitz. Convoglio del 18/10/1943 partito da Roma.

Ida Trevi, figlia di Giuseppe Trevi e Allegra Terni è nata in Italia a Ancona il 24 aprile 1860. Vedova di Roberto Ascoli.

Vito Ascoli, figlio di Roberto Ascoli e Ida Trevi è nato in Italia a Roma il 12 aprile 1895. Coniugato con Adriana Terracina.

Adriana Terracina, figlia di Samuele Terracina e Grazia Piazza è nata in Italia a Roma il 16 marzo 1896. Coniugata con Vito Ascoli.

VITO ASCOLI, ADRIANA TERRACINA E IDA TREVI (PIETRE 7)

L'Italia ha firmato l'armistizio. I nazisti hanno invaso Roma. La popolazione ebraica è in allarme. Mio padre, Giuseppe Ascoli, un uomo preveggenente e di grande intelligenza, decide di nasconderci tutti. Così, Berta, Paolo, Nino, Arrigo ed io prendiamo un treno diretto a Carsoli (Sabina); da lì, una corriera che ci porta a Collalto Sabino. Con noi anche mamma, Clara Ascoli, e papà.

I contadini di Collalto sono vecchi amici: alcune loro figlie hanno lavorato come cameriere e bambinaie nelle nostre case. Tra noi, un rapporto affettuoso e familiare, tanto che andavamo spesso in villeggiatura d'estate proprio in quel bel paese a mille metri.

Eravamo tranquilli per la nonna (Ida Trevi Ascoli), per il papà e per la mamma (Vito Ascoli e Adriana Terracina Ascoli) di nostro cugino Arrigo, venuto con noi. I contadini ci nascondono, ci salvano.

Eravamo tranquilli per la nonna e gli zii rimasti a Roma perché zio Vito (nato cieco, persona di grande intelligenza e capacità nel suo lavoro di fisioterapista) era stato ospitato da amici medici in ospedale. Zia Adriana si era rifugiata in casa della sua unica sorella sposata con un cattolico, con una grande famiglia. Nonna Ida (82 anni) era nascosta presso una vicina di casa.

Veniamo a sapere da un cugino di papà che ci raggiunge a Collalto che i nostri cari rimasti nascosti a Roma non sopportano più la separazione e la vita clandestina, quindi si sono riuniti nella casa in Viale XXI Aprile, giusto tre giorni prima della retata del 16 ottobre.

Poi, l'orrore.

(Vito Ascoli)

RITORNIAMO SUI NOSTRI PASSI E SIAMO AL COMPLESSO DEI PALAZZI FEDERICI.

APPROFONDIMENTO: I PALAZZI FEDERICI

I Palazzi Federici sono stati progettati nel 1931 (Movimento Moderno) dall'architetto razionalista Mario De Renzi; è un immenso isolato di case convenzionate tra viale XXI Aprile, via Nardini, via Corvisieri e via Stevenson a Roma (zona Piazza Bologna). Un intervento consistente, 15.400 mq di cui 5.800 mq coperti; appena terminati (nel 1937) ospitavano, oltre ai 442 alloggi anche 70 negozi, un garage ed un cinema (l'attuale supermercato) al fine di rendere autosufficiente chi vi abitava; l'idea ha anticipato Le Corbusier (Charles-Edouard Jeanneret-Gris).

Nascono per ospitare gli impiegati del governatorato e fanno parte dei nuovi edifici dell'intelligenza del regime sorti attorno a Villa Torlonia sede del Duce. Gli appartamenti erano affittati per la durata di un quinquennio "a persone oneste e incensurate, di condizioni economiche non agiate, che, avendo stabile residenza a Roma da almeno cinque anni, e anche da più breve tempo quando si tratti di sfrattati per demolizione e per opere di Piano Regolatore, o di trasferimento per ragioni di pubblico ufficio e di pubblico servizio, ne faranno domanda" (cfr. Eva Masini, "Piazza Bologna", Franco Angeli).

Nel 1977 Ettore Scola (su suggerimento di Maurizio Costanzo, cosceneggiatore del film) vi ambienta "Una giornata particolare" con Marcello Mastroianni e Sophia Loren. Recentemente, in occasione della morte di Ettore Scola, Repubblica.it ha dedicato ai Palazzi Federici un interessante servizio.

<http://palazzifederici.it/>

NEI PALAZZI FEDERICI FURONO GIRATE ALCUNE SCENE DEL FILM DI ETTORE SCOLA "UNA GIORNATA PARTICOLARE"

UNA GIORNATA PARTICOLARE

Presentata in concorso al 30° Festival di Cannes, la pellicola ha ottenuto vari riconoscimenti internazionali vincendo, tra gli altri, il Golden Globe quale miglior film straniero e ricevendo inoltre due candidature al Premio Oscar, per il miglior film straniero e per il miglior attore, a Marcello Mastroianni.

Il film negli esterni e in parte degli interni è stato interamente girato a Roma in una delle case di Viale XXI Aprile, i cosiddetti palazzi Federici, il più grande edificio di case popolari costruito in Italia negli anni trenta. Nello stesso stabile è stato girato anche il film *Romanzo di un giovane povero*.

Nonostante l'interpretazione di Mastroianni sia ignorata dalle premiazioni italiane, l'attore ottiene la sua seconda candidatura all'Oscar al miglior attore. L'interpretazione della Loren invece verrà premiata con il David di Donatello, il Nastro d'argento e il Globo d'oro.

Vai all'ascolto del brano:

<https://www.youtube.com/watch?v=iCS9roc78BM>

INTERPRETAZIONE: UNA GIORNATA PARTICOLARE

Con una mi sono anche fidanzato, con una della radio perché si risapesse. La portavo a cena, al cinema, insomma in tutti quei posti dove ero sicuro che ci avrebbero visto insieme. Mi fingeva pazzo di lei e lei di me.

Era una buona amica che voleva aiutarmi. Ma forse recitavo male la mia parte.

Poi un giorno mi hanno chiamato in direzione, mi hanno detto che non facevo più parte della famiglia Eiar. Non hai la tessera del partito, mi hanno detto.

“No, ce l’ho”.

“No” - dice - “ce l’avevi”.

“Te l’abbiamo ritirata, perché quelli come te non possono far parte del nostro partito che è un partito di uomini”.

Allora io tentai di barare esibendo un certificato medico che dichiarava che non ero omosessuale, sì che ero un individuo normale.

“Ci hanno creduto?”

Macché, ma certo fu un errore, se uno non lo è, non va in giro con un certificato. No!

E questa è la cosa più grave: che cerchi di sembrare diverso di quello sei. Ti obbligano a vergognarti di te stesso a nasconderti.

“A me, però l’hai detto!”

Sì, con te ho trovato il coraggio perché non sei come gli altri!

“Non è vero, ti ho pigliato pure a schiaffi!”

Sì però sei qui con me!

Interpretazione di Marcello Mastroianni e Sophia Loren dal film “Una giornata particolare” di Ettore Scola

APPENDICE

In questa sezione vengono presentate altre due letture che possono integrare quelle precedenti.

LETTURA : 16 OTTOBRE 1943. LA GRANDE RAZZIA DEGLI EBREI DI ROMA

(...) Alle ore 14 la grande razzia era terminata. I catturati erano 1259: 363 uomini, 689 donne, 207 bambini. Sia gli ebrei del vecchio quartiere sia gli altri furono tutti provvisoriamente sistemati nei locali del Collegio Militare, il vasto e massiccio edificio in Via della Lungara, dominato dal Gianicolo. Gli uomini furono separati dalle donne e dai bambini. Divisi in gruppi, furono distribuiti nelle aule, nei corridoi, nelle palestre e in altri locali di fortuna. Quando questi spazi furono riempiti, gli uomini più benportanti furono disposti sotto il porticato di ingresso. Tutte le imposte delle aule erano state sbarrate con assi di legno inchiodate.

Il pianto incessante delle donne e dei bambini, gli incomprensibili ordini urlati in continuazione dalle sentinelle, la semioscurità, l'inadeguatezza dei servizi igienici crearono molta tensione e grande confusione... All'alba di domenica, dopo un esame minuzioso delle carte di identità e di altri documenti, furono liberati i coniugi e i figli di matrimonio misto, i coinquilini e il personale di servizio non ebrei che al momento della retata si trovavano nelle case dei ricercati. (...)

Nessun cenno della grande razzia è ovviamente reperibile nei giornali dell'epoca. Essa può essere desunta solo da una notiziola dall'apparenza innocente, quasi una "burocratica informazione di servizio", sui giornali romani del 18 ottobre. I quali informavano i lettori che "la partenza degli ufficiali per il Nord, fissata oggi alle 9, non può effettuarsi dalla Stazione Tiburtina. Si parte domani da Termini". La ragione era evidente. Un ben diverso convoglio sarebbe partito quella mattina dallo scalo periferico romano e nessun occhio indiscreto doveva essere testimone di quel crimine.

All'alba di lunedì 18 ottobre gli oltre mille prigionieri furono trasferiti su autocarri dal Collegio Militare allo scalo merci della stazione ferroviaria. Su un binario morto si trovava da alcuni giorni un convoglio composto da 18 carri bestiame. Gli arrestati furono tutti stipati nei vagoni: 50 o 60 su ogni carro, in uno spazio insufficiente. La penosa attesa degli arrestati durò sei ore... In fondo alla rampa su un binario morto rettilineo - scrive Elsa Morante - stazionava un treno che pareva a Ida di lunghezza sterminata. Il vocio veniva di là dentro. Erano forse una ventina di carri bestiame... Non avevano nessuna finestra se non una minuscola apertura a grata in alto. A qualcuna di quelle grate si sporgevano due mani aggrappate o un paio d'occhi fissi.

Notte di inciampi

Su questa sosta (a Padova), l'ultima in terra italiana, c'è la annotazione sul suo diario giornaliero della ispettrice della Croce Rossa Lucia De Marchi, quel giorno di servizio.

"... alle ore 12, non preannunciato, sosta alla nostra stazione centrale un treno di internati ebrei proveniente da Roma. Dopo lunghe discussioni ci viene dato il permesso di soccorso. Alle 13 si aprono i vagoni chiusi da 28 ore! In ogni vagone stanno ammassate una cinquantina di persone, bambini, donne, vecchi, uomini giovani e maturi. Mai spettacolo più raccapricciante s'è offerto ai nostri occhi. E' la borghesia strappata alle case, senza bagaglio, senza assistenza, condannata alla promiscuità più offensiva, affamata e assetata. Ci sentiamo disarmate e insufficienti per tutti i loro bisogni, paralizzati da una pietà fremente di ribellione, da una specie di terrore che domina tutti, vittime, personale ferroviarie, spettatori, popolo..."

Alle ore 23 di venerdì 22 ottobre, dopo un viaggio allucinante di 6 giorni e 6 notti, il treno arrivò ad Auschwitz-Birkenau. Nessuno fu fatto scendere fino al giorno successivo. Il convoglio rimase ancora sigillato e vigilato per tutta la notte... Formatosi, sotto gli ordini urlati dalle SS, un allineamento casuale, arrivò il dottor Josef Mengele, la cui fama sinistra è oggi consegnata alla storia ma allora era un personaggio del tutto ignoto ai nuovi arrivati. Sotto la sua direzione cominciò la selezione: i bambini, i vecchi, i malati e coloro che avevano un aspetto gracile o malaticcio (e anche uomini non vecchi ma coi capelli bianchi) vennero allineati alla destra di Mengele e dei suoi aiutanti. Erano circa cinquecento.

Alla sua sinistra gli uomini e le donne giudicati adatti al lavoro.

Intanto era giunto sul posto il Comandante del campo, Rudolf Hoess. Normalmente Hoess non assisteva alla selezione dei prigionieri ma nei giorni precedenti c'era stata una grande curiosità per l'annunciato arrivo degli ebrei italiani. Gli stessi dirigenti del campo ne erano stati contagiati e vollero assistervi. Era il primo convoglio di italiani che giungeva ad Auschwitz... Il Comandante Hoess ordinò a Wachsberger di tradurre l'annuncio che donne, bambini, ammalati sarebbero stati trasferiti sui camion nei campi "di permanenza" che distavano circa 10 chilometri. Però anche gli abili al lavoro, che si sentivano stanchi e volevano salire su quegli autocarri, potevano farlo. Duecento uomini e cinquanta donne abbandonarono le file dei "validi" per unirsi agli altri che erano già sugli automezzi.

Il viaggio invece fu brevissimo, meno di un chilometro, percorso in pochi minuti. Gli autocarri si fermarono davanti alle camere a gas. L'eliminazione fu immediata... Wachsberger racconta che stava per salire anche lui sul camion ma Mengele glielo impedì perché aveva ancora bisogno di un interprete. Più tardi Wachsberger chiese al "dottore" (Mengele amava spesso chiacchierare con lui e si mostrava curioso dell'Italia e soprattutto di Mussolini) perché avevano lasciato salire sui camion anche uomini e donne validi. "Chi non è in grado di fare a piedi dieci chilometri - fu la risposta - non è adatto a fare il

Notte di inciampi

lavoro che si deve fare in questo campo". Ma i più erano saliti sui camion per altre ragioni. Sergio Pace, ad esempio, era stato messo nella fila di quelli destinati al lavoro. Volle salire sull'autocarro per stare assieme al padre e alla madre. Non lo tradì né la "pigrizia" né la stanchezza, ma un sentimento che non era stato mai così forte come in quel momento. E come lui fecero molti altri.

Ci si può chiedere perché i tedeschi comunque in questo modo rinunciavano ad una parte di uomini validi. La ragione vera è che in quei giorni imperversava ad Auschwitz una epidemia di tifo. La immissione di un numero eccessivo di prigionieri aumentava le probabilità che il contagio si estendesse. Questo spiega perché nel convoglio del 23 ottobre la percentuale di coloro che finirono subito nelle camere a gas fu dell'82% (839 su 1022), la più alta in assoluto di tutti i successivi trasporti di deportati dall'Italia.

Delle cinquanta donne destinate al lavoro una sola sopravvisse: Settimia Spizzichino. Allora aveva 22 anni ed era stata presa con la madre e due sorelle in via della Reginella. Solo il padre si era salvato dalla retata. Sulla sorte delle 49 compagne che non sono più tornate la Spizzichino pensa che "... la neve, i lavori pesanti, la cattiva alimentazione, tutto ha contribuito alla decimazione". Settimia si è salvata perché era stata avviata ad un "blocco di esperimenti" e "... fu aiutata da una infermiera di buon cuore...". Quando venne liberata aveva 24 anni e pesava 30 chili. E' persuasa che quello che l'ha aiutata a resistere è stato soprattutto il pensiero che doveva tornare per raccontare...

Fausto Coen, 16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma, Giuntina, Firenze, 1993.

LETTURA: DAI FANTASMI DEL '44 RIEMERGE IL "TRENO DEGLI ITALIANI"

Un convoglio speciale si muove dalla stazione Tiburtina di Roma nel tardo pomeriggio di 70 anni fa, il 4 gennaio 1944. La destinazione ignota ai più prevede il passaggio da San Giovanni in Persiceto, l'attraversamento del confine al Brennero, una sosta di un paio di giorni a Dachau e l'approdo a Mauthausen all'alba del decimo giorno.

Un treno come tanti che si muovono sui binari di mezza Europa durante il secondo conflitto mondiale, carico di centinaia di passeggeri stipati nei vagoni: mezzi di trasporto che spostano vite, storie, famiglie, lacerando comunità e falciando intere generazioni. Una ferita che non si rimargina e che colpisce parti del tessuto della capitale provata dai primi mesi di occupazione a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e dalla guerra civile che divide la popolazione. Particolari tuttavia le ragioni e il contesto che portano alla composizione del gruppo dei viaggiatori: un progetto che punta ad allontanare in modo forzato presenze indesiderate o potenziali oppositori del regime fascista e dell'occupante nazista. Una sorta di biglietto da visita di chi si batte indefesso a fianco della Germania nazista anche dopo le nuove alleanze maturate nell'estate cruciale del 1943.(...)

Notte di inciampi

A fine 1943 Roma è segnata dall'occupazione nazista, sul suo territorio sono in vigore le leggi di guerra del Terzo Reich. Come segno di buona volontà nei confronti del governo di Berlino agenti di pubblica sicurezza italiana iniziano a rastrellare e rinchiodare nel carcere di Regina Coeli alcune centinaia di prigionieri. La questura si muove su indicazione del ministero dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana e mira a gestire l'intera operazione: deve essere un segno inequivocabile di efficienza, un modello e un colpo alle forme di resistenza che si erano espresse nella capitale. Il bilancio è inquietante: la gestione della polizia fa sì che italiani in divisa accompagnino propri connazionali fino al Konzentrationslager di Mauthausen. Una collaborazione proficua nel quadro del sistema della deportazione che i nazisti sperimentano in mezza Europa.

I trasferimenti erano iniziati la mattina di settanta anni fa, centro di raccolta la stazione Tiburtina in un tragitto che diventa l'ultima possibilità di fuga. Alla fine arrivano a destinazione in 257, solo 59 riusciranno a vedere l'alba della liberazione e l'arrivo degli americani nel maggio 1945. Il treno è uno strano universo: ragazzi, giovani sbandati, soldati fermati nel fronte Sud durante la battaglia di Cassino, renitenti alla leva, cittadini di religione ebraica e circa 70 antifascisti di varia natura e provenienza (anarchici, comunisti, socialisti, liberali). Per tutti la strada è irreversibile: campi di concentramento, inserimento nel sistema di lavoro coatto, controllo sui destini individuali e sulla sorte dei nuclei familiari.

(...) Tra i sopravvissuti a Mauthausen, due (Mario Limentani e Antonio Fragapane) sono ancora in vita; degli altri solo le tracce come piccole schegge di una memoria che merita di non andare dispersa.

Umberto Gentiloni - La Stampa del 05/01/2014

